

Tracce di Humboldt nella geografia italiana del secondo dopoguerra. Una metabiografia?

Marcello Tanca

1. Introduzione: Humboldt e l'Italia

Il rapporto tra Alexander von Humboldt e l'Italia può essere declinato in diversi modi. Uno di essi ha indubbiamente a che fare con i viaggi che portarono lo scienziato ed esploratore tedesco nel nostro paese, cosa che avvenne in almeno tre occasioni: rispettivamente nel 1795, nel 1805 e nel 1822. La prima volta l'itinerario scelto lo condusse, ventiseienne, in Italia settentrionale (da Trento a Milano passando per Treviso, Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Parma, Mantova, Genova, Pavia). La seconda, di poco successiva al rientro dal *Voyage* nelle "regioni equinoziali" toccò via via Torino, Genova, Pavia, Milano, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Rimini, Pesaro, Foligno, Spoleto e Terni, Roma e, infine, Napoli; qui Humboldt ebbe modo di studiare il Vesuvio che però – come racconta Marie-Noëlle Bourguet nella sua ricostruzione del viaggio – in confronto ai vulcani che aveva visto in America meridionale, gli parve ben poca cosa¹. La terza volta, che lo portò nuovamente in Italia, fu al seguito di Federico Guglielmo III che doveva prendere parte al Congresso di Verona (ma Humboldt ne approfittò per visitare nuovamente Venezia, Roma e Napoli).

Gli itinerari italiani non furono occasione soltanto per compiere misurazioni barometriche e atmosferiche o visitare musei, biblioteche e monumenti; ma anche un modo per prendere contatti, fare conoscenze ed entrare in relazione con l'ambiente culturale e scientifico dell'epoca. Alessandro Volta, Alessandro Manzoni, Adriano Balbi, Francesco Fontana, Giovanni Fabbroni, Girolamo Benzoni, Filippo Salvatore Gili, Pietro Parboni, Bartolomeo Pinelli, sono solo alcuni dei nomi degli scienziati, dei letterati e degli artisti che Humboldt conobbe di persona, con i quali intrattenne un carteggio o che citò o cooptò nei propri lavori. Del resto, da *homme cultivé* (oltre che di scienza) quale egli era, non era sprovvisto di una certa familiarità con la cultura italiana² come attestano tra le altre cose le citazioni dantesche presenti nel *Voyage*. Si trattava comunque di un rapporto assolutamente non unilaterale nel quale la diffusione italiana dei suoi più importanti lavori, e il riconoscimento della sua autorevolezza scientifica che è loro correlata, costituisce parte tutt'altro che secondaria. Assecondando infatti un fenomeno di portata europea che vedeva la traduzione nelle diverse lingue dei suoi principali testi³, anche in Italia videro la luce, tra il 1827-29 poi nel 1860 in una nuova edizione, il *Saggio politico sul regno della Nuova Spagna*; nel 1834 Francesco Costantino Marmocchi curò la traduzione dei *Quadri della natura*; nel 1846 (ristampata nel 1860) e tra il 1850-53 si pubblicarono ben due diverse

¹ Marie-Noëlle Bourguet, *Le monde dans un carnet: Alexandre von Humboldt en Italie, 1805*, Paris, Éditions du Félin, 2017, p. 128.

² Alexander Di Bartolo, Agnese Visconti (a cura di), *Immagini di scienza, viaggi e arte a 150 anni dalla morte del naturalista tedesco Alexander von Humboldt (1769-1859): prime edizioni, atlanti, tavole dalle collezioni della Biblioteca: guida alla Mostra bibliografica, Biblioteca universitaria di Pavia, 21-29 settembre 2009*, Como, Ibis, 2009; Marisa Vannini de Gerulewicz, *Afectos Científicos Italianos*, in *Alexander von Humboldt. From the Americas to the Cosmos*, ed. by Raymond Erickson, Mauricio A. Font and Brian Schwartz, New York, Bildner Center for Western Hemisphere Studies The Graduate Center, The City University of New York, 2017, pp. 525-537.

³ Inglese, francese, olandese, svedese, polacco, russo e spagnolo.

traduzioni del *Kosmos*⁴; senza contare gli estratti, i resoconti sunteggiati, ecc. di alcuni suoi scritti ospitati sulle riviste d'epoca, come il *Politecnico* di Carlo Cattaneo, *La cultura geografica* di Cesare Battisti e Renato Biasutti, ecc.⁵

Quest'ultimo riferimento apre le porte a una riflessione sulla fortuna di Humboldt nella cultura accademica italiana, geografica e no. Sappiamo che il *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* divenne un testo di riferimento per quegli esploratori e studiosi come, ad es., Agostino Codazzi (1793-1859) ed Ermanno Stradelli (1852-1926), che decisero di ripercorrerne le orme in America meridionale. Il primo, che combatté con Bolívar ed è riconosciuto come eroe nazionale dai venezuelani, è autore di una *Geografia statistica di Venezuela* (1864); il secondo, che fu anche fotografo e linguista, ci ha lasciato tra le altre cose il resoconto di una *Spedizione alle sorgenti del fiume Orinoco* (1887) che fu patrocinata dalla Società Geografica Italiana. L'elenco degli ammiratori italiani di Humboldt in verità sarebbe decisamente molto lungo e comprenderebbe ogni tipo di specializzazione e branca del sapere. Vi campeggiano tra gli altri i nomi di Domenico Viviani e di Filippo Parlatore⁶. Non vanno dimenticati, a questo punto, i non pochi riferimenti humboldtiani presenti nella produzione di autori come Adriano Balbi, consigliere per la Geografia e la Statistica del governo austriaco e socio effettivo dell'Accademia della Scienze di Vienna, autore nel 1817 di un fortunato *Compendio di geografia universale conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte*, più volte aggiornato nel corso dell'Ottocento e tradotto nelle principali lingue europee; il già citato Francesco Costantino Marmocchi, mazziniano e frequentatore del Gabinetto Vieusseux, che nel 1855 rifiutò l'appena istituita cattedra di geografia presso l'Università di Torino, e della cui produzione vale la pena ricordare qui il *Corso di Geografia sviluppato in cento lezioni e diviso in tre grandi parti* (1853-1854); Giovanni Marinelli, professore ordinario di geografia a Padova e a Firenze (dove fondò la Società di Studi Geografici e ne diresse l'organo ufficiale, la «Rivista Geografica Italiana») che tra il 1883-1902 curò un *Trattato popolare di geografia universale* nel quale si rende ampiamente omaggio al "secondo scopritore dell'America" (così Giuseppe Pennesi nel capitolo dedicato all'America Centrale); e così pure andranno ricordati Gerolamo Boccardo, Pietro Gribaudi, Filippo Porena, Giuseppe Dalla Vedova e Guido Cora, che manifestarono nei loro scritti l'influsso delle idee e delle ricerche di Humboldt: praticamente coloro che, tra fine Ottocento e i primi del Novecento, divennero i maestri della geografia italiana⁷.

2. Interpretazioni di Humboldt nella geografia italiana dal secondo dopoguerra a oggi

L'edificio teorico costruito da questi maestri, ribadito e precisato dai loro allievi⁸, è incentrato su una concezione della geografia nella quale le componenti naturalistico-

⁴ Alexander von Humboldt, *Cosmos: saggio di una descrizione fisica del mondo di Alessandro Humboldt; prima versione italiana di Giulio Vallini e Vincenzo Lazari*, Venezia, G. Grimaldo, 1843; Id., *Il Cosmo di Alessandro di Humboldt, prima traduzione italiana per Vincenzo Degli Uberti*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1850.

⁵ Francesco Surdich, *The Fortunes of Alexander von Humboldt in the Italian Geographical Culture of the Nineteenth Century*, «Bulletin of Environmental and Life Sciences», 2 (2020), 1, pp. 42-55, qui pp. 44-47.

⁶ Ivi, pp. 51-55.

⁷ Horacio Capel, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987, pp. 75-88.

⁸ Sulla storia della geografia italiana tra Otto e Novecento si vedano, tra gli altri: Ilaria Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900. Dall'Unità a Olinto Marinelli*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università degli Studi di Genova, 1982; Costantino Caldo, *Il territorio come dominio: la geografia italiana durante il fascismo*, Napoli, Loffredo, 1982; Eugenia Bevilacqua, *Le istituzioni, la politica universitaria, l'organizzazione della ricerca e della didattica*, in Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti, a cura di Giacomo Corna

esplorative erano – se non preponderanti – di peso tutt’altro che indifferente, permise all’ombra lunga dello scienziato tedesco di proiettarsi fino a circa la metà del Novecento quando, come ricorderà Lucio Gambi, un’opera come *Il paesaggio terrestre* di Renato Biasutti (prima edizione del 1947) «inseriva la geografia italiana nel vivo di una problematica metodologica allacciandosi a Humboldt e Ritter»⁹. Queste considerazioni ci introducono all’oggetto di questo contributo che si propone di indagare le “tracce”, ossia la presenza, di Humboldt nella geografia italiana dal secondo dopoguerra a oggi attraverso alcune delle interpretazioni più complete e coerenti tra quelle che sono state formulate dalle geografe e dai geografi italiani. L’idea di base è che in questo arco temporale la figura dello scienziato tedesco sia stata oggetto di un continuo lavoro di reinterpretazione e appropriazione che riflette le vicende interne alla comunità scientifica e l’evoluzione interna della disciplina. Detto altrimenti, attraverso i diversi modi nei quali si è valutato l’apporto che la sua opera e le sue idee hanno dato alla geografia, è possibile leggere in filigrana alcune delle svolte che hanno segnato l’evoluzione del pensiero geografico e in particolar modo i cambiamenti intercorsi nel modo di definire lo statuto conoscitivo del sapere geografico e i suoi metodi.

Insomma, che geografi diversi, appartenenti a generazioni diverse e vissuti in contesti storici e culturali diversificati, abbiano parlato dello stesso autore in modi tali da non essere non solo non sovrapponibili ma persino alternativi tra loro, non deve stupirci né scandalizzarci. La breve perlustrazione *degli* Humboldt operanti all’interno della geografia italiana degli ultimi settant’anni permette infatti di circoscrivere *un campo strategico inizialmente monolitico ma fattosi via via sempre più dinamico* al cui interno convivono unità discorsive, schemi di pensiero, esigenze di legittimazione, aspettative e rotture, rivendicazioni e contro-rivendicazioni che riflettono nella loro eterogeneità – oltre che le preferenze individuali dei singoli studiosi e i loro personali orientamenti di ricerca – alcune delle tendenze presenti, implicitamente o esplicitamente, all’interno della comunità scientifica e accademica (quella che un tempo si sarebbe chiamata la corporazione dei professori universitari di geografia o, più sinteticamente, la geografia dei professori)¹⁰. Nella misura in cui, inteso come oggetto discorsivo, Humboldt veicola dei giudizi di valore sull’identità del geografo ecco aprirsi, con Foucault, una questione di *soggettivazione*, vale a dire di assegnazione di uno specifico statuto disciplinare a questo particolare tipo di ricercatore¹¹; nel cambiamento dei modi di parlarne si possono vedere i segni di un tipico *avvicendamento paradigmatico*, per dirla con Kuhn¹², contraddistinto dal nesso inestricabile tra una certa immagine scientifica del mondo e certe modalità storicamente determinate di fare scienza; infine, per rifarci ora a Bourdieu, possiamo leggere questi

Pellegrini, Milano, Unicopli, 1988, pp. 19-36; Domenico Ruocco (a cura di), *Cento anni di geografia in Italia*, Novara, De Agostini, 2001; Matteo Proto, *Per una storia del pensiero geografico in Italia (1900-1950). Paesaggio, regione e territorio in una prospettiva transnazionale*, «Projets de paysage. Revue scientifique sur la conception et l’aménagement de l’espace», 7 (2012), pp. 2-12 <<http://journals.openedition.org/paysage/16763>> (ultima consultazione 24.02.2023); Bruno Vecchio, *Geografia accademica e associazionismo geografico tra Otto e Novecento*, in *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, a cura di Gianfranco Bandini, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 19-32; Paola Sereno (a cura di), *Geografia e geografi in Italia dall’Unità alla 1ª guerra mondiale*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2019.

⁹ Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 32.

¹⁰ Yves Lacoste, *Crisi della geografia, geografia della crisi*, Milano, FrancoAngeli, 1977.

¹¹ Michel Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, in Id., *Archivio Foucault, 2. 1971-1977. Poteri, saperi, strategie*, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 84-85; Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 159 e sgg.

¹² Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999.

mutamenti in termini di *relazioni di autorità e dipendenza* connesse alla produzione-mantenimento di capitale accademico¹³. Il riconoscimento dell'autorevolezza di alcuni autori piuttosto che di altri – e la definizione stessa del *contenuto* di questa autorevolezza – è un'operazione che, come è noto, serve a dare agli studiosi «la sensazione di partecipare a una lunga tradizione storica»¹⁴. Questo sguardo sul passato ha cioè un valore, puramente retrospettivo, di “invenzione della tradizione”, perché la scelta cade su figure che in qualche maniera avvalorano l'idea che del sapere ha in mente colui che la mette in atto; costruzione situata e normativa, è a tutti gli effetti una proiezione all'indietro – del tutto legittima, certo, ma troppo spesso assunta inconsapevolmente come autoevidente¹⁵.

Esplorare queste costruzioni discorsive significa quindi addentrarsi nel sistema socialmente codificato di sistematizzazioni formali che comprendono i criteri di scientificità, le procedure di organizzazione del lavoro, le demarcazioni disciplinari, ecc. della scienza “normale” e che sovrintendono la costituzione del profilo soggettivo (e condiviso) di determinate pratiche conoscitive. Il che ci dice molto di come è cambiata nel tempo la percezione che le geografie e i geografi italiani hanno di ciò che fanno. Dopotutto questa continua attività di riscrittura e appropriazione – meglio: di appropriazione attraverso la scrittura – è un fatto tutto sommato positivo: rappresenta prima di tutto un segno di vitalità, perché quando muta l'immagine scientifica del mondo significa che è mutato anche il modo di fare scienza e, con esso, il ruolo sociale della disciplina. In quanto tale, ci parla anche del grado di maturità e consapevolezza a cui pervengono le pratiche autoriflessive nella geografia italiana. Queste interpretazioni ci dicono insomma non soltanto qualcosa del soggetto di cui trattano (perché ne catturano, evidenziandolo, un particolare aspetto della sua multiforme attività di scienziato); ma anche, o soprattutto, molto dei soggetti che le formularono¹⁶. Pertanto, quando si tratta delle valutazioni che sono state formulate della personalità e dell'opera di Humboldt, molto è ciò che ciascuno vi ha preso; ma molto è anche ciò che ciascuno vi ha messo, proiettandovi schemi consolidati o innovativi, dispute generazionali, domande e orientamenti di ricerca particolari. In questo senso si può usare qui il termine “metabiografia” nell'accezione datagli dallo storico della scienza Nicolaas Rupke¹⁷. E cioè: non la narrazione di «una sequenza cronologica lineare di eventi causalmente correlati nel corso della vita di Humboldt» (ciò che connota una biografia in senso classico), ma «un confronto tra rappresentazioni discrete di Humboldt sotto forma di

¹³ Pierre Bourdieu, *Homo academicus*, Bari, Edizioni Dedalo, 2013, pp. 138-141. Bourdieu distingue sostanzialmente tre forme di capitale o prestigio accademico: accademico propriamente detto (interno), scientifico e sociale. Cfr. anche, dello stesso autore: *Il mestiere di scienziato: corso al Collège de France 2000-2001*, Milano, Feltrinelli, 2003.

¹⁴ Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, p. 168. Qualche riga dopo: «In parte per selezione e in parte per distorsione, gli scienziati delle età precedenti sono implicitamente presentati come se la loro attività si fosse svolta intorno allo stesso insieme di problemi fissi ed in accordo con lo stesso insieme di canoni permanenti che la più recente rivoluzione nella teoria e nel metodo ha dichiarato scientifici».

¹⁵ Per una problematizzazione della concezione normativa del disciplinamento in geografia: Angelo Turco, *Geografia e scienze umane*, in *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, 2 voll., Settimo Milanese, Marzorati, 1987, II, pp. 87-130.

¹⁶ Così come, bisognerebbe aggiungere, dei *come* e dei *perché* quell'interpretazione venne accolta da alcuni e/o rigettata da altri. O, come scrive Bruno Latour: «il destino di una tesi è legato al comportamento altrui. [...] Un enunciato è sempre a rischio, come una palla in una partita di rugby. Se nessuno la prende, se ne sta lì, immobile sull'erba del campo. Per rianimarsi ha bisogno di un'azione, di qualcuno che l'afferra e la lanci; ma il lancio dipende a sua volta dall'aggressività, dalla velocità, dalla destrezza e dalla tattica degli avversari» (*La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998, p. 138).

¹⁷ Nicolaas A. Rupke, *Alexander von Humboldt: A Metabiography*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.

gruppi [*clusters*] di tratti caratteristici», il cui intento di fondo è fare luce «sulle strategie discorsive e le posizioni politiche del processo di annessione di Humboldt»¹⁸.

Va quindi segnalato che, sebbene ciascuno studioso ci dia una propria personale interpretazione della sua figura, c'è tuttavia un punto essenziale che le accomuna e sul quale concordano tutte – il posto centrale che gli assegnano nella storia della disciplina: Humboldt come novità, rottura, “golden spike”, spartiacque tra un prima e un poi e iniziatore di tutto ciò che passa sotto l'etichetta di “geografia moderna”. Un'idea che risale in realtà alla fine dell'Ottocento, come hanno evidenziato tra gli altri Nicolaas Rupke¹⁹ e, in Italia, Claudio Greppi²⁰ e che a sua volta meriterebbe di essere approfondita e inquadrata in un quadro ancora più ampio. Va da sé che, a seconda della studiosa o dello studioso presi in esame, i motivi che giustificano il riconoscimento di questo ruolo di primo piano sono perlopiù, come si è detto, oltre che diversi e alternativi, anche in opposizione tra di loro.

2.1 Il viaggiatore-naturalista: Caraci, Almaggià, Toniolo, Baldacci

Questa prima *tranche* ci restituisce l'immagine classica, diciamo pure canonica di Humboldt: il viaggiatore-scienziato che ponendo le basi per una rifondazione delle prospettive conoscitive del viaggio incarna una delle due anime della geografia moderna – quella naturalistica e improntata a valori di rigore, razionalità, precisione e tesa alla spiegazione delle interconnessioni di tutti i fenomeni.

Uno dei primi a farsene interprete è Giuseppe Caraci (1893-1970), geografo particolarmente attivo nel campo della cartografia e della storia della cartografia e docente presso l'università di Roma. Caraci dedica a Humboldt la prima parte del corso di geografia dell'a.a. 1946-47 incentrato su *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*²¹. Di Humboldt viene ricordata innanzitutto la passione giovanile per le scienze naturali, gli studi di mineralogia e l'apprendistato accanto ai due Forster: Johann e suo figlio Georg (di quest'ultimo si citano il *Voyage Round the World*, resoconto del secondo viaggio compiuto da Cook nel Pacifico e le *Ansichten vom Niederrhein*, Vedute del basso Reno,

¹⁸ Ivi, p. 18 (qui e là dove non indicato, la traduzione è di chi scrive).

¹⁹ Scrive a questo proposito Rupke: «Humboldt era sempre stato conosciuto per i suoi contributi alla geografia, in particolare ai suoi rami ausiliari; ma per tutto il diciannovesimo secolo era stato più ampiamente collegato alle scienze della terra (“Erdkunde”), il che lo rendeva tanto un geologo quanto un geografo. Né nella biografia di Bruhns né in altre prime biografie Humboldt fu definito principalmente come un geografo. Tra i colleghi con cui aveva condiviso interessi scientifici, il geologo Leopold von Buch fu citato più frequentemente del geografo Carl Ritter (1779-1859). L'interpretazione di Humboldt come padre fondatore della disciplina della geografia è di data relativamente tarda. Nel 1899, Ferdinand von Richthofen (1833-1905), in occasione del centenario dell'inizio del viaggio di Humboldt nelle Americhe 1799-1804, lo lodò come “il passato maestro e fondatore della geografia fisica di oggi”, e ripeté questa affermazione nella sua lezione inaugurale come rettore dell'Università di Berlino. Eppure, la maggior parte dei biografi di Humboldt non lo presentava come geografo ma come il poliscienziato della biografia di Bruhn e come divulgatore scientifico, forse un geologo. L'idea che Humboldt fosse un fondatore della geografia divenne valuta comune con Hettner, lui stesso considerato uno dei fondatori della moderna geografia tedesca. Nel suo fondamentale *Die Geographie: ihre Geschichte, ihr Wesen und ihre Methoden* (1927), che riassume i suoi articoli sulla metodologia pubblicati dal 1895 nella *Geographische Zeitschrift*, pone Humboldt accanto a Ritter come padre fondatore della disciplina [*subject*]. Humboldt aveva sviluppato la geografia vegetale, la meteorologia e la climatologia, ma anche lo studio degli esseri umani nel loro rapporto con l'ambiente fisico» (ivi, pp. 155-156).

²⁰ Claudio Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, Trieste, Asterios, 2021, pp. 226 e 229.

²¹ Giuseppe Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna. 1: Alessandro von Humboldt (1769-1859): parte prima. Corso di geografia dell'anno accademico 1946-47*, Roma, Scientia, 1947.

1790)²². Nella formazione del futuro studioso, ampia e cosmopolita, un peso considerevole viene riconosciuto alla società illuministica uscita dalla Rivoluzione francese e alle correnti vive di tutto il pensiero europeo, ivi compresa la «soda cultura classica ch'egli s'era assimilata negli anni della sua un po' umbratile giovinezza»²³ (vi si accompagna invece la minimizzazione dell'apporto delle «contemporanee speculazioni filosofiche e naturalistiche della Germania dell'Aufklärung»). L'Humboldt a cui pensa Caraci è soprattutto uno studioso universale e organico, nella cui produzione – in ottemperanza al principio, che la domina, dell'interdipendenza reciproca di tutti i fenomeni – non ha senso separare interessi, settori e campi d'indagine tra i quali corrono una straordinaria coerenza e continuità d'intenti e metodologica. Questo non vieta tuttavia di guardare a questo ricchissimo percorso di ricerca attraverso un criterio selettivo particolare: ossia individuandovi «quanto ha avuto di poi un più vivo interesse ed una più immediata risonanza nei nostri studi che lo rivendicano come uno dei fondatori della geografia moderna e vedono perciò, nella geografia, la scienza alla quale è soprattutto legata la sua fama di studioso»²⁴. Di qui la lettura proposta: l'importanza di Humboldt risiede principalmente nella sua capacità di costruire «sintesi grandiose», grandi quadri nei quali i diversi elementi fisici si organizzano e collaborano reciprocamente, in maniera complessa²⁵. Connessioni, unità nella diversità, comparazione, armonia, concatenamento, ecc. sono le parole d'ordine attraverso le quali lo scienziato tedesco legge i fenomeni naturali, e questa visione trova nelle sue opere, a cominciare dal *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*²⁶, un banco di prova decisivo. Nelle parole di Caraci, quello in America fu di fatto un viaggio «che fece epoca nella storia della geografia, modello del genere, più volte seguito, mai superato»²⁷. Più precisamente:

Esso apre, in questa storia, un periodo nuovo; inizia l'era dei viaggi che si possono dire a buon diritto scientifici, viaggi per i quali lo scopo da conseguire non è veduto solo nella ricognizione, per intensiva che sia, di spazi marini o terrestri, ma ancora più nella raccolta di materiali in funzione di determinati problemi scientifici. Direi che ciò che importa, in viaggi di questo genere, non è tanto percorrere e rilevare nuovi territori, o ripercorrere ed esaminare più a fondo territori noti, e neppure, forse, descrivere nuovi fenomeni e scoprir nuove forme di vita, quanto raccogliere, con queste ed altre ricerche, gli elementi necessari alla definizione di principi generali. Questi elementi, comparati fra di loro nel tempo e nello spazio, ed elaborati sul fondamento di vedute teoriche, condurranno poi alla formulazione di leggi vevoli per tutta la superficie terrestre, anzi, secondo l'aspirazione dello Humboldt, per tutto il sistema della natura²⁸.

Perché è importante che Humboldt abbia viaggiato in America? Non tanto, argomenta Caraci, per la pur imponente mole di informazioni raccolte in questa parte della Terra, che ne accrebbe la conoscenza, ma *per le potenziali implicazioni comparative* che esse portavano con sé. Le non poche differenze climatiche, geologiche, ecc. che corrono tra

²² Georg Forster, *A Voyage Round the World in His Britannic Majesty's Sloop, Resolution, commanded by Capt. James Cook, during the Years 1772, 3, 4, and 5*, London, White, Robson, Elmsly, Robinson, 1777; Id., *Ansichten vom Niederrhein, von Brabant, Flandern, Holland, England und Frankreich*, Berlin, Vossische Buchhandlung, 1791.

²³ Ivi, p. 68.

²⁴ Ivi, p. 74.

²⁵ Ivi, pp. 74-75.

²⁶ Alexander von Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent, fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804*, Paris, L'Imprimerie de J. Smith, 1815.

²⁷ Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*, pp. 44-45.

²⁸ Ivi, p. 45.

Europa e America agevolavano il confronto tra questi due continenti e da questo è ancora oggi possibile ricavare preziosi ragguagli sulle cause dei fenomeni fisici e sul loro mutuo intrecciarsi²⁹ che si rivelano utili per la formulazione di leggi generali³⁰. Caraci cita a questo proposito un'affermazione tratta dal *Voyage* perché particolarmente emblematica del *modus pensandi* di Humboldt: «la scoperta d'un gruppo di isole disabitate presenta minor interesse della conoscenza delle leggi che serrano un gran numero di fatti isolati»³¹. Ciò è peraltro conforme agli scopi che lo stesso Humboldt si era proposto: «far conoscere i paesi che ho visitato, e raccogliere fatti opportuni per spander luce sopra una scienza appena abbozzata, e che vagamente si designa coi nomi di *Fisica del mondo*, o *Teoria della terra*, o *Geografia fisica*. Dei due scopi il secondo mi parve il più importante»³². Nel quadro di una concezione connettiva e comparativa del sapere come quella humboldtiana³³, la raccolta di una gran mole di informazioni sulla natura americana, operazione pur importante, non ha quindi valore in sé, ma è funzionale all'esplorazione delle leggi che governano tutti i fenomeni: dati, rilevazioni, ecc. sono ordinati volutamente «non secondo l'ordine col quale s'erano successivamente presentati, ma secondo i rapporti che hanno tra di loro»³⁴. Non è un caso se per il riordino e l'elaborazione dei risultati di questo viaggio non fu sufficiente a Humboldt un ventennio, e una parte del materiale raccolto non venne neppure utilizzato.

Più di quella appena riassunta, fu però un'altra lettura, formulata e diffusa all'interno della geografia italiana del secondo dopoguerra da studiosi come Roberto Almagià, Renato Toniolo, Osvaldo Baldacci e altri, a fissare una sorta di schema interpretativo consolidato e dominante – questo, condiviso per decenni da generazioni di studiosi, costituì una sorta di *trait d'union* tra la geografia ottocentesca e quella del Novecento. L'immagine di Humboldt che la contraddistingue va inquadrata all'interno di una più ampia ricostruzione dell'intera storia della disciplina incentrata sull'idea della sua natura “integrale” (cioè monistica)³⁵.

²⁹ Ivi, pp. 49-50.

³⁰ Ivi, pp. 52-53.

³¹ Cito qui la traduzione realizzata dallo stesso Caraci del passo tratto da Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, p. 144: «La découverte d'un groupe d'îles inhabitées offre moins d'intérêt que la connaissance des lois qui enchaînent un grand nombre de faits isolés».

³² Ivi, p. 4: «faire connaître les pays que j'ai visités, et recueillir des faits propres à répandre du jour sur une science qui est à peine ébauchée, et que l'on désigne assez vaguement par les noms de *Physique du monde*, de *Théorie de la terre*, ou de *Géographie physique*. De ces deux objets le dernier me parut le plus important».

³³ A proposito della visione olistica di Humboldt, Caraci osserva quanto segue: «la sua operosità scientifica presenta pari evidenza nel campo dell'analisi dei singoli fenomeni, come in quello della loro elaborazione teoretica. In tutti i settori cui si applicò rimane ancora visibile questo duplice, inseparabile aspetto del suo ingegno. Ma indubbiamente, assai più e meglio che pel contributo analitico, già sorprendente per quantità e novità di elementi, la sua influenza si esercitò attraverso la costruzione di sintesi grandiose: in queste il giuoco di tali elementi è visto in un sempre più ampio ed armonico loro stringersi, comporsi e organizzarsi, sì che se ne possa assurgere a idee via via più generali e comprensione, senza le quali tutto il complesso perderebbe luce e significato» (Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*, pp. 74-75). E ancora: «l'aspirazione ad una visione unitaria della vita nella sua universale diffusione e armonica ripartizione sulla superficie del pianeta resta uno dei motivi più cari alla speculazione dello Humboldt» (ivi, p. 216).

³⁴ Ivi, p. 46.

³⁵ La geografia era cioè concepita come una scienza “descrittiva”, “generale” e “di sintesi” scarsamente interessata a prendere posizione sui conflitti sociali e politici e più propensa a individuare i nessi di correlazione causale che si producono tra i fenomeni fisici, biologici e antropici distribuiti sullo spazio terrestre. Su questo punto, oltre che ai saggi critici di Lucio Gambi contenuti in *Una geografia per la storia*, si rimanda il lettore a: Massimo Quaini, *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975 e Id., *Dopo la geografia*, Roma, L'Espresso, 1978; Giuseppe Dematteis, *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche*, «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole», 53 (2008), 3-4, pp. 3-13 (ora in Id., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 129-162).

Ritorna ad es. più volte, anche a distanza di anni³⁶, nella produzione scientifica di Roberto Almagià, studioso nato nel 1884 a Firenze (dove studiò con Giuseppe Dalla Vedova) e morto a Roma nel 1962³⁷. La troviamo formulata nel 1947 all'interno di un volume collettaneo dal titolo *Introduzione allo studio della geografia* e firmato anche da Elio Migliorini, Giuseppe Nangeroni, Aldo Sestini e Renato Toniolo. Il capitolo che apre il volume, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, è redatto dallo stesso Almagià. Si tratta, com'è facile intuire, di una sintesi di storia della geografia che si apre con la civiltà greca e l'età romana per arrivare fino al XX secolo. È a Humboldt, scrive l'autore, che «si deve in gran parte l'instaurazione dell'indirizzo moderno della scienza geografica»; egli è infatti «il primo viaggiatore-geografo nel senso vero e proprio del termine»³⁸. Il suo principale merito consiste nell'aver tirato fuori la geografia dalle secche nelle quali si era arenata alla fine del XVIII secolo quando, assunto un taglio prevalentemente descrittivo e statistico, si era inestetizzata in mera raccolta di dati. Una delle critiche che Almagià rivolge alla geografia del Settecento è l'eccessivo interesse che questa nutriva per «fatti e dati di carattere fluttuante ed instabile»: quelli che si riferivano alle attività umane (produzioni, traffici, ordinamenti politici, ecc.) a scapito dello «studio dell'ambiente naturale, che forma il sostrato sul quale l'uomo si muove ed opera»³⁹. Il metodo di Humboldt è diverso e, in quanto tale, innovativo: non si limita a raccogliere o elaborare dati ma, nell'approcciare un fenomeno terrestre, tende a indagarne la distribuzione spaziale e, attraverso uno studio comparato, le leggi di tale distribuzione che lo legano a fenomeni presenti in altre regioni del pianeta. In questa maniera egli ha restituito alla geografia il suo vero oggetto, che è *lo studio dei legami di interdipendenza fra tutti i fenomeni della natura*⁴⁰.

Un altro passaggio caratterizzante la lettura di Almagià è dato dall'accostamento Humboldt-Ritter⁴¹. Se il primo, come abbiamo visto, è fautore di un recupero (che è al tempo stesso un rilancio) della geografia fisica, il secondo ne incarna a sua volta l'anima storico-umanistica. Il metodo di Ritter consiste infatti nel porre in risalto l'azione reciproca uomo-ambiente o, meglio, l'azione reciproca che si produce tra l'ambiente naturale che

³⁶ Roberto Almagià, *La geografia*, Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919; Id., *Geografia*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1930, V, pp. 602-617; Id., *L'alba della geografia moderna*, «Scientia», 57 (1935), 29, pp. 270-278; Id., *Fondamenti di geografia generale*, Roma, Cremonese, 1962; Id., *Storia della Geografia*, in *Storia delle Scienze*, a cura di Nicola Abbagnano, Torino, UTET, 1962, pp. 181-303.

³⁷ Domenico Ruocco definisce Almagià «la personalità scientifica che riassume in sé i compiti della geografia italiana per un quarantennio e la trasporta nella seconda metà del secolo» (Domenico Ruocco, *L'evoluzione del pensiero geografico*, in Id., *Cento anni di geografia in Italia*, p. 18). Su Almagià si rimanda a Osvaldo Baldacci, *Roberto Almagià (1884-1962)*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 95 (1962), 1-3, pp. 257-273; Elio Migliorini, *Roberto Almagià e la letteratura geografica del suo tempo*, «Rivista Geografica Italiana», 92 (1985), n. 12, pp. 53-73; Guglielmo Scaramellini, *Il contributo di Roberto Almagià nell'evoluzione della geografia italiana*, in *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, Milano, Unicopli, 1988, pp. 77-111, qui pp. 87 e sgg.

³⁸ Renato Almagià, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, in *Introduzione allo studio della geografia*, a cura di Renato Almagià, Elio Migliorini, Giuseppe Nangeroni, Aldo Sestini e Renato Toniolo, Milano, Marzorati, 1947, pp. 7-47, qui p. 38; cfr. Almagià, *Fondamenti di geografia generale*, p. 46.

³⁹ Almagià, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, pp. 36-37.

⁴⁰ Ivi, p. 39.

⁴¹ Peraltro già presente nelle lezioni tenute da Caraci; si veda, a questo proposito, il seguente riferimento all'«epoca di Humboldt e Ritter, che giustamente è considerata il preludio e nello stesso tempo la prima concreta affermazione della geografia moderna. [...] E giova prima di tutto rilevare come i corifei di questa rivoluzione scientifica – Alessandro von Humboldt e Carlo Ritter – operino, pur con mete alquanto diverse, in uno stesso clima spirituale, soggetti ad influenze analoghe, o almeno non dissimili, con un sincronismo pieno di significato (Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*, pp. 27-28).

contraddistingue una determinata regione della superficie terrestre, e lo sviluppo storico dei diversi popoli che la abitano. Mentre Humboldt ridà lustro alla geografia generale, sforzandosi di cogliere i legami di interdipendenza dei fenomeni che sono dislocati nelle diverse regioni della Terra, Ritter è identificato come sostenitore di una geografia regionale (o corografia) incentrata sui fattori umani che fanno di una regione un individuo storico-geografico, ossia una realtà unica, per quanto in correlazione con tutte le altre. L'uno fa, dunque, della Terra intesa come ambiente fisico "totale" l'oggetto delle sue ricerche; l'altro guarda alla Terra in funzione degli uomini, ossia in quanto loro sede e dimora.

In estrema sintesi, questo è il canone storiografico al quale Almagià – e, con lui, la geografia italiana – è sempre rimasto fedele; e quest'accostamento, che è al tempo stesso una contrapposizione tra i due studiosi tedeschi – uno grande viaggiatore, l'altro più tendente alla speculazione filosofica, uno naturalista, l'altro storicista, ecc. – attraversa un po' tutta la sua produzione scientifica, consolidando l'immagine di Humboldt presso generazioni di studenti, alcuni dei quali sarebbero diventati a loro volta geografi universitari. Lo ritroviamo ribadito, tra gli altri, nei *Fondamenti di geografia generale* editi per la prima volta nel 1945 e più volte ristampati nei decenni successivi fino ai primi anni '70⁴². Anche qui Humboldt e Ritter sono presentati al lettore come fondatori dell'edificio scientifico della geografia moderna: «Le caratteristiche peculiari che individuano la Geografia appaiono fissate ormai dopo Humboldt e Ritter»⁴³. In particolare, Humboldt è colui che «ha gettato le basi dello studio scientifico del rilievo terrestre, ha eseguito per primo osservazioni e misure sistematiche sugli elementi del clima (temperatura, piovosità), anche in relazione all'altitudine, inoltre studi sui suoli e la vegetazione, ed anche indagini sui fatti umani, come i tipi e la distribuzione delle abitazioni ecc.»⁴⁴. Un punto sul quale vale la pena spendere ancora qualche parola è il fatto che Almagià non nasconde la propria insoddisfazione per quelli che ritiene essere gli eccessi dell'impostazione data alla geografia da Ritter. Egli deplora l'accentuazione data dagli allievi del geografo tedesco alla matrice storicista del suo insegnamento, e cita a questo proposito come un fatto del tutto negativo Hermann Guthe, il quale «giungeva ad affermare che la Geografia insegna a conoscere la Terra "come sede e dimora degli uomini"»⁴⁵. Dietro questa insoddisfazione, cui corrisponde viceversa il giudizio positivo nei confronti di Humboldt, vige come si è detto l'adesione a una concezione unitaria e integrale della geografia intesa come disciplina al tempo stesso naturalistica e umana e basata sulle leggi della distribuzione spaziale e delle connessioni reciproche – "sintesi" che gli allievi di Ritter trascurarono dando maggiore preminenza ai fatti storici e studiando i fenomeni naturali in funzione di questi.

Uno dei testi nei quali Almagià si occupa in maniera organica di Humboldt ci è offerto da un articolo pubblicato in occasione del centenario della sua nascita alla fine degli anni '50 sulla rivista «Le vie del mondo» edita dal Touring Club Italiano⁴⁶. Benché la sede nella quale questo lavoro è apparso fosse di taglio prettamente divulgativo, il linguaggio adoperato e il tono generale non sembrano differire più di tanto da quelli usati di solito in

⁴² Almagià, *Fondamenti di geografia generale*.

⁴³ Ivi, p. 64.

⁴⁴ Ivi, p. 63. Il testo prosegue nel seguente modo: «Ma nello studio di ciascuno dei su accennati fenomeni, l'Humboldt tende ad assurgere, dall'esame delle condizioni in cui esso si osserva nella regione considerata, alla ricerca delle altre regioni della Terra nelle quali lo stesso fenomeno si verifica, indagandone insomma la distribuzione spaziale e le leggi che la regolano; *questa indagine appare compito principale del geografo*» (corsivo mio).

⁴⁵ Almagià, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, p. 40; Id., *Fondamenti di geografia generale*, p. 64.

⁴⁶ Roberto Almagià, *Alessandro von Humboldt*, «Vie del Mondo», 21 (1959), 5, pp. 493-503.

pubblicazioni più paludate (l'articolo è peraltro corredato di un apparato cartografico e iconografico di tutto rispetto). Non dobbiamo ovviamente aspettarci particolari novità nella ricostruzione che l'autore propone ai lettori delle *Vie del mondo*: all'interno della storia della geografia il ruolo di Humboldt è quello dell'esploratore che seppe superare i limiti della scienza meramente enumerativa del XVIII secolo, incapace, quest'ultima, di indagare e illustrare i rapporti reciproci e, quindi, le connessioni causali, tra gli elementi fisici e quelli umani, economici e politici che coesistono nel medesimo spazio: «E perciò il centenario della morte che quest'anno si commemora, è un po' la commemorazione della nascita o rinascita della Geografia»⁴⁷. Non manca l'accostamento con Ritter, il quale viene posto in una posizione di subalternità:

Due sommi, ma di indole, di tendenze, di forma mentale diversissime: naturalista e viaggiatore lo Humboldt, studioso con tendenze filosofiche e maestro eccellente il Ritter. Due sommi, ma se guardiamo alla larghezza di preparazione, all'acume della capacità di osservazione e della comparazione, alla potenza sia dell'analisi che della sintesi e anche dell'esposizione, più grande – e mi pare senza dubbio – appare lo Humboldt cui giovò l'aver trascorso il primo periodo della sua vita fra studiosi tedeschi, ma il successivo, più fecondo, in ambiente francese⁴⁸.

Ma in che cosa consistono, in concreto, quei meriti scientifici che secondo Almagià sono tanti e tali da assicurare a Humboldt un posto di primo piano «fra i geografi e i naturalisti in genere»? La risposta li individua nella sua capacità di trasformare la conoscenza, da "aggregato" di informazioni empiriche eterogenee, a sistema coerente e unitario⁴⁹. Questo risultato di straordinaria importanza è ottenuto mediante l'applicazione sistematica di due principi-guida: la causalità e la coordinazione spaziale⁵⁰.

Questi tratti ritornano nel *Compendio di geografia generale* di Renato Toniolo, uno studioso appartenente alla stessa generazione di Almagià (nasce nel 1881 a Pisa, muore a Bologna nel 1955). Anche questo testo, che attraversa indenne i decenni, ci mette a diretto contatto con un modo di guardare alla figura di Humboldt e, indirettamente, definire la geografia, sul quale si sono formate generazioni di studenti universitari: se la sua prima edizione risale al 1936, l'ultima, riveduta e ampliata, è del 1977. Apparentemente, il punto di vista di Toniolo sembra ricalcare *sic et simpliciter* quello di Almagià: Humboldt è il «naturalista e viaggiatore» che «ricercò le cause e le conseguenze della distribuzione dei fatti fisici e umani e pose in evidenza il principio della coordinazione spaziale»⁵¹ – in realtà, a una lettura più attenta se ne discosta per alcuni particolari (si veda ad es. il confronto con Ritter). Lo vediamo esprimere una valutazione positiva sul Settecento, secolo che pone le basi per il superamento del «dualismo fra i due indirizzi naturalistico e storico» grazie ai viaggi d'esplorazione e le ricerche sui fenomeni fisici, da un lato, e la "Geografia dell'uomo" coltivata, tra gli altri, da Henry Buckle, Melchiorre Gioia e Carlo Cattaneo, dall'altro⁵². Artefici di questa riconciliazione sono *tanto Humboldt quanto Ritter*. Il primo, «ricercò le cause e le conseguenze della distribuzione dei fatti fisici ed umani e pose in evidenza il principio della coordinazione spaziale, che lega fra loro i fenomeni sulla superficie terrestre, illustrandone i rapporti in numerose pubblicazioni, fra cui la sua maggiore è "Cosmos"

⁴⁷ Ivi, p. 495.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Quella tra aggregato e sistema è una distinzione che risale nientemeno che a Kant (mi permetto di rinviare a Marcello Tanca, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 30-34 e 44-57).

⁵⁰ Almagià, *Alessandro von Humboldt*, pp. 500-501.

⁵¹ Roberto Toniolo, *Compendio di geografia generale*, Milano-Messina, Principato, 1968, pp. 16-17.

⁵² Ivi, p. 16.

(1845)»⁵³. Il secondo fu «storico di tendenze speculative, con minore esperienza diretta dei luoghi, ma con costanti preoccupazioni metodologiche» e studiò con metodo comparativo le relazioni tra fatti umani e ambiente geografico⁵⁴. Rispetto ad Almagià, che accentuava le differenze tra i due studiosi, Toniolo sposta l'attenzione sui reciproci "seguaci": questi, scrive, «rinnovarono l'antico contrasto tra i due indirizzi della Geografia, il naturalistico e lo storico, in urto fra loro, ritardando il costituirsi della Geografia scientifica come scienza unitaria»⁵⁵. Viene quindi riaffermata l'idea unitaria di geografia, scienza "senza aggettivi", che in quegli anni dominava il panorama epistemologico della disciplina.

A riprova del perdurare di certi schemi interpretativi all'interno della geografia italiana del secondo dopoguerra si può infine citare a titolo esemplificativo il volume *Il pensiero geografico* di Osvaldo Baldacci, pubblicato per la prima volta a metà degli anni '70⁵⁶. Vi ritroviamo i principali elementi che contraddistinguevano lo schema interpretativo diffusosi in quegli anni nella geografia italiana; e cioè, in sintesi: 1) Humboldt (e Ritter) fanno compiere alla geografia quel salto di qualità che le permette di dirsi veramente scientifica; più precisamente: «La presenza di Humboldt nella geografia dell'Ottocento inizia una crescita immediata della disciplina e la ricerca sempre più approfondita dei contenuti e delle finalità qualificanti, insistendo sulla importanza determinante della natura»⁵⁷; 2) i meriti precipui di Humboldt derivano da un lato dai suoi successi come esploratore e dalla sua indubbia capacità di osservazione, dall'altro dall'«avere saputo lavorare anche con mentalità geografica, vale a dire con visione sinottica della localizzazione, della coesistenza nello spazio, della reciprocità e della causalità»⁵⁸. A questi due punti Baldacci aggiunge una menzione positiva dell'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne* (1823-27)⁵⁹, opera nella quale «Humboldt si cimenta come geografo, redigendo una monografia che comprende tutti gli argomenti nei quali la convergenza uomo-natura costituisce il collegamento fondamentale»⁶⁰.

2.2. L'arguzia di Humboldt: Franco Farinelli

La lettura di Franco Farinelli matura in un clima culturale molto diverso da quello nel quale si muovevano gli autori precedenti. Farinelli, nato nel 1948, è allievo a Bologna di Mario Ortolani e di Lucio Gambi. Quest'ultimo, a sua volta allievo di Almagià, è soprattutto un critico impietoso dei limiti della concezione monistica e unitaria della geografia⁶¹. La ricostruzione di Farinelli, che si pone in aperta discontinuità col canone dominante, è

⁵³ Ivi, p. 17.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Osvaldo Baldacci, *Il pensiero geografico*, Brescia, La Scuola, 1975.

⁵⁷ Ivi, p. 122.

⁵⁸ Ivi, p. 121.

⁵⁹ Alexander von Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne*, 2 voll., Paris, Schoell, 1811; trad. it. *Saggio politico sul regno della nuova Spagna*, a cura di Raffaele Giura Longo e Pasquale Rossi, Bari, Edipuglia, 1992.

⁶⁰ Baldacci, *Il pensiero geografico*, p. 122; si faccia caso al fatto che in questo testo Baldacci si sofferma su Humboldt per una pagina e mezzo, mentre dedica a Ritter oltre quattro pagine. Forse un segno dei tempi?

⁶¹ La critica di Gambi – che può essere ricostruita attraverso la lettura dei saggi contenuti in *Una geografia per la storia* – tocca uno per uno i tratti che caratterizzavano la prassi di ricerca negli anni '50 e '60 del secolo scorso: l'idea della geografia come scienza unitaria e di sintesi, incentrata sulla descrizione-distribuzione dei fenomeni che hanno luogo sulla superficie della Terra, prossima a un'impostazione più "ecologica" che "umanistica" e perciò estremamente refrattaria a occuparsi di problemi sociali e formulare giudizi sulle modalità di organizzazione dei territori.

particolarmente nota anche fuori dalla geografia, e si condensa in una fortunata formula: *L'arguzia del paesaggio* (su Google Scholar a questo titolo sono associate ben 130 citazioni). Sarebbe tuttavia ingeneroso limitare l'analisi a questo lavoro, pur importante, originariamente pubblicato nel 1991 sulla rivista di architettura e urbanistica «Casabella» e raccolto l'anno successivo nel volume *I segni del mondo*⁶². Vedremo anzi che quello per l'autore del *Voyage* è un interesse costante, rintracciabile in diversi momenti della sua riflessione⁶³.

Humboldt è presente innanzitutto in un lavoro dei primi anni '80, il capitolo *Storia del concetto geografico di paesaggio* contenuto nel catalogo della mostra *Paesaggio: immagine e realtà* tenutasi lo stesso anno presso la Galleria d'arte moderna di Bologna⁶⁴. Il primo elemento di novità che incontriamo in questo contributo – che andrebbe letto insieme a *L'arguzia del paesaggio*⁶⁵, con il quale forma un dittico – è la *rottura con l'immagine canonica* che ci era offerta dai manuali di Almagià e Toniolo. Lungi dall'essere ricordato essenzialmente per la sua attività di viaggiatore e scienziato, Humboldt è presentato da Farinelli come lo «stratega del pensiero critico borghese»⁶⁶. Allievo di Georg Forster, egli, più che colui che ridà lustro alla geografia di matrice naturalistica (come voleva soprattutto Almagià), è il fondatore dell'*Erdkunde* o geografia critica borghese. Mosso da un progetto al tempo stesso scientifico e politico, che eredita dall'Illuminismo, Humboldt pensa alla presa del potere da parte della borghesia e all'affermazione della cultura scientifica come strumento di comprensione del mondo come a due processi complementari e convergenti. L'uno pone fine alla scissione tra società civile e Stato, causa e sintomo di *subalternità politica* al vecchio sistema aristocratico-feudale; l'altro al carattere meramente estetico e letterario della cultura borghese, causa e sintomo di *subalternità culturale* al vecchio sistema aristocratico-feudale. L'anello di congiunzione che rende possibile la convergenza di questi due progetti è rappresentato, come è noto, dal concetto di paesaggio. È questo a permettere al sapere pittorico e poetico, tipicamente borghese, di trasformarsi in scienza della natura giocando la carta – vera e propria arguzia *ante litteram* – del doppio senso connaturato alla parola tedesca *Ansicht* utilizzato tanto da Forster quanto da Humboldt: il termine significa infatti sia “veduta” che “opinione”⁶⁷. Come a dire che tra visione e comprensione del mondo vige un rapporto di continuità molto stretto; lo stesso che Humboldt individua tra sentimento e analisi o, se si preferisce, tra il pittoresco delle immagini che adornano i due atlanti annessi al *Voyage* e l'individuazione dell'ordine causale dell'universo nel *Kosmos*⁶⁸.

⁶² Franco Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

⁶³ Uno dei primi a riconoscere questo spiccato interesse per Humboldt è stato il geografo inglese Peter Gould il quale più di trent'anni fa scriveva: «A Bologna, per esempio, Franco Farinelli ha messo da parte i vecchi schemi per approfondire le sue riflessioni alla luce di una tradizione che affonda le sue radici nell'opera di von Humboldt, ma che viene reinterpretata come interesse ai rapporti fra scienza e potere e ai modi di intervento nello spazio geografico delle strutture di potere»; Peter Gould, *Il mondo nelle tue mani: introduzione alla nuova geografia*, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 342.

⁶⁴ Franco Farinelli, *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio: immagine e realtà. Catalogo della mostra omonima*, a cura di Tomás Maldonado, Milano, Electa, 1981, pp. 151-158.

⁶⁵ Farinelli Franco, *L'arguzia del paesaggio*, «Casabella. Rivista internazionale di architettura», 575-576 (1991), pp. 10-12, oggi anche in Id., *I segni del mondo*, pp. 201-210.

⁶⁶ Ivi, p. 151.

⁶⁷ Franco Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, in Alexander von Humboldt, *Quadri della natura*, Scandicci, La Nuova Italia, 1998, pp. VII-XXVI; cfr. anche Franco Farinelli, *Guida al viaggio dei viaggi*, in Alexander von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, Macerata, Quodlibet, 2014, pp. 7-23.

⁶⁸ Alexander von Humboldt, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, 5 voll., Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1845-1862.

Proprio per questo, il suo progetto mira a ridefinire l'immaginario borghese⁶⁹. E tuttavia, avverte Farinelli, quello di Humboldt è un trionfo effimero, di breve durata; sia perché una volta preso il potere, la borghesia non avrà più interesse a coltivare particolari istanze libertarie e di conseguenza un sapere critico, capace di contrastare e mettere in evidenza criticità e zone d'ombra insite nella propria visione del mondo (divenuta nel frattempo dominante); sia perché il concetto stesso di paesaggio, che nel suo progetto rappresentava lo strumento attraverso il quale dalla contemplazione estetica della natura si passava al controllo dei fenomeni naturali, col positivismo tardo ottocentesco da mezzo diviene fine in sé e da momento iniziale diviene il termine ultimo della conoscenza. Il risultato di questo duplice smacco decreta la fine di ogni funzionalità critico-progettuale della geografia: questa non serve a cambiare il mondo in meglio, ma soltanto a descriverlo (cioè a rappresentarlo in base al codice culturale e agli interessi della borghesia, assicurandole così una legittimazione scientifica).

Riferimenti a Humboldt sono presenti in un lavoro meno conosciuto, *Pour une théorie générale de la géographie*⁷⁰, che raccoglie il testo di un corso di Storia ed epistemologia della geografia tenuto dall'autore su invito di Claude Raffestin nell'anno accademico 1987-88 presso l'Università di Ginevra. In questo lavoro Humboldt (e Ritter) appaiono nel cap. XVII intitolato *Le retour du discours: l'Erdkunde, our re-connaissance de la Terre*⁷¹. Farinelli tratteggia la figura dello scienziato tedesco presentandolo qui come «un vero rivoluzionario», «uno stratega culturale», «un ideologo repubblicano» che vede nel potere (la pratica politica) l'emanazione del sapere (il discorso scientifico) e non il contrario⁷².

Questa lettura ritorna, amplificata, approfondita e rimodulata, ne *L'arguzia del paesaggio*, forse il suo lavoro più noto, il cui icastico titolo è assurto a generale formula interpretativa utile per cogliere l'intrinseca ambiguità del paesaggio, conoscendo come si è detto una grande diffusione anche al di fuori della geografia (la ritroviamo impiegata in architettura, critica letteraria e cinematografica, urbanistica, storia, ecc.). Farinelli individua qui – e questo spiega il senso ultimo del genitivo che compare nel titolo – un'analogia tra la logica del *Witz*, il motto di spirito così come è stato definito da Freud, e la logica della *Landschaft* o paesaggio⁷³. Entrambi, *Witz* e *Landschaft* si basano infatti sullo scambio e

⁶⁹ Sulla "scelta tropicale" di Humboldt, osserva Farinelli: «Non soltanto è nei paesi equinoziali che esibisce i colori e le forme più seducenti *das Frei*, la particolare forma di libertà che nell'Europa romantica e specialmente in Germania si faceva coincidere con l'ambito montano ma che per ciò stesso significava, attraverso una metafora diretta e nemmeno tanto velata, l'assenza del dominio aristocratico-feudale – si traduceva dunque in un vero e proprio programma politico. Ma nei paesi equinoziali, e soltanto in essi, quest'ultimo coincide con la concreta possibilità di soddisfare l'antico sogno di un unico sguardo panoptico sull'intera Natura»; il viaggio americano gli permette perciò di agire sul proprio lettore in maniera tale da «attivare il suo immaginario e trasformarlo», Franco Farinelli, *Lo Sguardo di Guatarralle, il Silenzio di Kant, gli Occhi di Humboldt*, in *Scritture di paesaggio*, a cura di Girolamo Cusimano, Bologna, Patron, 2003, pp. 57-64, qui pp. 61 e 64.

⁷⁰ Franco Farinelli, *Pour une théorie générale de la géographie*, Genève, Département de Géographie, 1989.

⁷¹ Ivi, pp. 53-58.

⁷² Ivi, pp. 55-58. Su questo punto, si veda anche Franco Farinelli, *Epistemologia e geografia*, in *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 3-37: si deve a Humboldt «il pratico avvio in Germania della fondazione illuministica della geografia critica borghese»; egli riesce pertanto nella "rivoluzione culturale" in cui Forster fallisce «proprio perché più del maestro riesce a radicare il proprio tentativo all'interno della sfera pubblica letteraria già dotata di istituzioni (i luoghi e gli argomenti di discussione) che della critica politica borghese rappresenta la matrice. E ciò attraverso la strategica mutazione di un concetto: il concetto di paesaggio» (ivi, p. 5).

⁷³ Un punto che non è stato rilevato con sufficiente forza è che l'arguzia del paesaggio è *l'arguzia di Humboldt*: non è soltanto il paesaggio a essere arguto, ma lo è Humboldt nell'utilizzare questo concetto alla stregua di un motto di spirito; vale a dire, facendo leva sul doppio senso, l'allusione, la bisociazione, ossia sulla

l'ambivalenza dei termini, ossia sul rapporto allusivo tra l'intenzione e la sua espressione verbale; il riconoscimento di questa matrice comune permette di mettere a nudo «la forma complessiva del meccanismo arguto (e cioè l'originario funzionamento del concetto geografico di paesaggio)»⁷⁴. O, come lo stesso Farinelli scrive più estesamente:

si tratta di un caso esemplare di «doppio senso con allusione», ovvero di «condensazione senza sostituzione», cioè di un doppio senso che scaturisce da un unico termine: una stessa parola esprime due significati diversi, e uno di questi significati (il più usuale e frequente, vale a dire quello di natura estetica e letteraria) risulta prevalente, mentre il secondo (più remoto e da raggiungere: e si tratta dell'accezione oggettuale, materiale e concreta, anzi scientifica) resta sullo sfondo. [...] In fondo, l'astuzia di Humboldt (e l'arguzia del paesaggio) si reggono su di un solo ed unico accorgimento: su di una parola – e il caso è davvero raro, se non unico, nella storia del sapere scientifico – che serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa. Vale a dire: una parola che esprime insieme il significato e il significante, e in maniera tale da non poter distinguere l'uno dall'altro⁷⁵.

Anche in questo testo, accanto alla sua astuzia, Farinelli evidenzia la precarietà del progetto humboldtiano. Quest'idea di sapere critico fondato sulla coesistenza di opposti livelli di realtà si sfalda nei decenni successivi alla morte del suo autore; alla complessità (e ambiguità) dell'impostazione originaria subentrano prassi di ricerca mosse da ambizioni più modeste. Queste, immemori delle inquietudini critiche che percorrevano la riflessione di Humboldt, alimentandone le istanze di emancipazione, risultano geneticamente incapaci di connettere tra loro istanze diverse, facendole lavorare insieme; il grandioso progetto humboldtiano si sfalda quindi in mille rivoli, dando vita a prassi di ricerca distinte e separate che appaiono oggi – col senno di poi – parziali, unilaterali. Assistiamo quindi a un falso trionfo: la *Wissenschaftslandschaft*, la scienza del paesaggio del positivismo tardo-ottocentesco, segna in realtà un impoverimento concettuale del discorso paesaggistico. Da un lato, battezza una visione oggettiva che vede nella *Landschaft* un dato bruto spoglio di qualsivoglia traccia di soggettività; dall'altro, lascia il campo libero alle geografie culturali che, interpretandola in termini simbolici come idea o maniera di vedere, la smaterializzeranno, dissolvendola all'interno dello sguardo del soggetto. Viene così meno quell'interpretazione unificante che non sacrificava nessuna delle anime del paesaggio perché intenzionata a fare i conti con l'intrinseca doppiezza del mondo – ciò che Humboldt in virtù dell'arguzia aveva saputo tenere insieme, facendole lavorare in vista di un obiettivo comune: la sostituzione della vecchia società aristocratico-feudale e della sua antiquata, premoderna visione del mondo.

2.3 Alla ricerca della geografia che non c'è: Massimo Quaini

Nella lettura proposta da Massimo Quaini⁷⁶ – allievo di Lucio Gambi e scomparso in tempi recenti (2017) – ritroviamo un tratto già presente nell'interpretazione elaborata da Farinelli:

condensazione di due significati che solitamente sono considerati incompatibili. Questo ci autorizza a ripetere per il termine "arguzia" quanto Farinelli dice a proposito del paesaggio: e cioè che siamo in presenza di un termine che denota insieme e nello stesso tempo la cosa e l'immagine della cosa (indicando contemporaneamente una qualità del soggetto – la prontezza di spirito, l'essere arguti – che la sua espressione materiale, il *Witz* o motto di spirito).

⁷⁴ Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, in Id., *I segni del mondo*, p. 206.

⁷⁵ Ivi, pp. 205 e 209.

⁷⁶ Sul lascito intellettuale e scientifico di Quaini si rimanda il lettore a Daniela Poli, Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Luisa Rossi (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su*

l'elemento critico. Anche per Quaini Humboldt incarna felicemente una posizione alternativa a quella che vede nel sapere la mera emanazione – dunque la legittimazione – del potere; al contrario, quello humboldtiano appare come un *modello ancora attuale* a cui guardare per costruire una nuova geografia intesa come sapere che apre orizzonti utopici innescando percorsi virtuosi di condivisione e liberazione. Un primo testo dal quale partire per esplorare questa prospettiva è la prefazione alla traduzione italiana dell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*⁷⁷. Il titolo scelto da Quaini per questo lavoro di circa una ventina di pagine, *Alexander von Humboldt cartografo e mitografo*, sintetizza molto efficacemente il senso complessivo della sua interpretazione. Questa è incentrata proprio sulla valorizzazione della *capacità sintetica* del pensiero humboldtiano, di cui si evidenzia lo sforzo di conciliare criticamente esattezza e immaginazione, vale a dire le ragioni della mappa e quelle del mito:

Fra i molti intrecci dell'ordito che Humboldt nella sua lunga carriera ha continuato a tessere ne scelgo due, che a prima vista possono sembrare in contraddizione, ma che se giustamente intesi consentono di capire l'intera sua personalità: la carta e il mito, il cartografo e il mitografo. Più in generale si potrebbe anche dire: la carta e il libro, l'occhio e la parola, lo spazio visivo e sinottico della carta e il tempo del racconto, la geografia e la storia. Messi in questi termini sembrano coppie di contrari, che tuttavia la mente superiore di Humboldt ha saputo conciliare⁷⁸.

Per Quaini, Humboldt tiene insieme quelle istanze che la successiva scienza positivista metterà in contrapposizione, considerandole di fatto irriducibili l'una all'altra: l'esattezza delle misurazioni, la raccolta sistematica dei dati, l'astrazione, il rigore e la razionalità da un lato; e il mito, l'immaginazione, le congetture e i desideri, persino gli errori privi di verità dall'altro (questi ultimi rivalutati come elementi prettamente umani, che accompagnano da sempre, ispirandole, la storia delle esplorazioni e della scienza in generale). È proprio in questo straordinario "matrimonio dei contrari", ossia di *coordinazione di eterogeneità*, che risiede il fascino e la modernità del discorso humboldtiano; qualità che a detta di Quaini gli permettono di vedere nello spazio geografico non tanto una semplice entità bidimensionale – come tende a farci credere il linguaggio cartografico – quanto una realtà dinamica e *a più dimensioni*⁷⁹, che comprende certamente l'altitudine e la profondità, ma, come già in Carl Ritter, ingloba anche *la dimensione storica* come elemento imprescindibile della vita sulla Terra. In altre parole, al centro dell'impresa scientifica humboldtiana sta esattamente «il rapporto fra dimensioni misurabili e quindi cartografabili e dimensioni non misurabili» della Terra⁸⁰. Si tratta del fattore che più di tutti, mutate dopo la sua morte le condizioni storiche del fare scienza, ha fatto velo alla ricezione delle sue idee:

Massimo Quaini, Firenze, Firenze University Press, 2021 <<https://books.fupress.com/catalogue/il-pensiero-critico-fra-geografia-e-scienza-del-territorio/6109>> (ultima consultazione 24.02.2023).

⁷⁷ Alexander von Humboldt, *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*, 5 voll., Paris, Gide, 1836-1839. Il titolo italiano di questa edizione – a cura di Claudio Greppi – del testo scritto da Humboldt tra il 1806 e il 1836 è *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*. Si veda a questo proposito la nota seguente.

⁷⁸ Massimo Quaini, *Alexander von Humboldt cartografo e mitografo*, in Alexander von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di Claudio Greppi, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, pp. IX-XXIX, qui p. X.

⁷⁹ Ivi, p. XXII.

⁸⁰ Ivi, p. XXV. Humboldt, scrive ancora Quaini, ha compreso che «non si può fare scienza della natura senza riportare dentro la natura anche gli uomini nella loro interezza, anche come esseri pensanti, e che non si può fare la storia della natura e dell'universo senza prendere in considerazione i miti» (ivi, p. XXVI).

Ed è questa la ragione della scarsa fortuna di Humboldt negli studi successivi di storia delle conoscenze geografiche. La sua, infatti, è una lezione che richiede non solo una grande sensibilità geografica, ma anche, e non in maniera sussidiaria, una grande sensibilità storica, filologica e più in generale filosofica. La capacità non solo di interrogare e interpretare le cose, i paesaggi e gli uomini di oggi, ma anche di leggere e rileggere il passato attraverso le tracce e gli indizi che l'azione selettiva del tempo storico ci ha lasciato. Due procedimenti diversi – il primo che tende a selezionare una totalità che si offre al nostro sguardo, il secondo che partendo dai residui e brandelli tende a ricostruire un'unità che non esiste più – ma che non sono facilmente separabili, soprattutto nell'esperienza di Humboldt, in cui il viaggiatore e lo storico, il cartografo e il mitografo, lo scienziato e l'artista, il geografo e il filosofo continuano a illuminarsi a vicenda⁸¹.

Nei primi anni 2000 Quaini dà alle stampe un volume intitolato *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*⁸² nel quale precisa e consolida la propria interpretazione. La particolarità di questo lavoro, come rivela il titolo, è di non essere strutturato come un testo scientifico "canonico", bensì come un'opera dialogica, dal taglio teatrale, in cui il discorso è distribuito (e scaturisce dalla dialettica che si viene a produrre) tra i diversi personaggi. Il "pretesto" di questi dialoghi divisi in due parti, tre giornate e dodici digressioni narra di un ardimentoso gruppo di geografe e geografi che per sfuggire «alla retorica delle celebrazioni colombiane»⁸³ si rifugia nella valletta di Gambatiggia, in Liguria (terra da cui proviene lo stesso Quaini); si tratta di Amerigo, Ampelio, Cartofilo, Gaia, Arianna e Diego – nomi fittizi, dietro i quali si celano alcuni dei geografi contemporanei (a cominciare dallo stesso Quaini-Amerigo). Ma perché *La mongolfiera di Humboldt* e qual è il significato che si nasconde dietro questo titolo un po' enigmatico? Procediamo per gradi. Anche in questo lavoro, come già Farinelli, nella costruzione del "suo" Humboldt Quaini prende atto di una sconfitta storica: «la dolorosa constatazione della scarsa fortuna di Humboldt ieri e oggi»⁸⁴. Il fatto che il suo insegnamento non sia stato recepito dalla comunità dei geografi e la conseguente dissipazione della sua eredità culturale costituiscono degli evidenti errori storici che hanno pesantemente condizionato la teoria e la pratica del sapere geografico. Questo oblio ha decretato il trionfo dell'«imperialismo sincronico dell'occhio»⁸⁵, del «paradigma cartografico» e della «logica geometrica»⁸⁶, privando la geografia di quella dimensione critica, a un tempo culturale e utopica, di cui oggi si avverte fortemente il bisogno.

Il desiderio di invertire questa tendenza e recuperare, insieme a Humboldt, la memoria di quella "geografia che non c'è" che al «sonno all'ombra dell'albero del potere» preferisce il «discorso che mira a destrutturare lo stesso potere»⁸⁷ è dunque alla base della lettura offerta nella *Mongolfiera* e ne rappresenta la specificità. L'autore del *Kosmos* rappresenta

⁸¹ Ivi, p. XIX.

⁸² Massimo Quaini, *La mongolfiera di Humboldt: dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è divisi in due parti, tre giornate, dodici digressioni e una corposa appendice sull'invadenza della globalizzazione*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.

⁸³ Il riferimento è alle celebrazioni per i cinquecento anni dalla scoperta dell'America: «Era il tempo del Quinto Centenario e a Genova non si faceva che parlare di Colombo. [...] In questa temperie, una brigata di geografi, convenuti a Genova per celebrare un ulteriore anniversario – i cento anni dal primo Congresso Geografico Italiano – angosciati dal cimiteriale paesaggio del porto vecchio e dall'architettura carceraria del nuovo centro-congressi e soprattutto poco propensi alla retorica delle commemorazioni, decidono di prendere il largo per approdare a un luogo appartato della Riviera e ritrovare insieme le ragioni del discorso geografico» (ivi, pp. 23-24).

⁸⁴ Ivi, p. 127.

⁸⁵ Ivi, p. 57.

⁸⁶ Ivi, p. 63.

⁸⁷ Ivi, pp. 75-76.

quindi il punto di riferimento dal quale è necessario partire per «ritrovare le ragioni del nostro essere geografi» e «rifondare la geografia»⁸⁸. Minoritaria, lunare, alternativa a quella ufficiale e ai suoi percorsi già battuti, la geografia che Quaini ha in mente ha un legame molto stretto, diciamo pure genetico, con i sogni, i dubbi e le utopie, più che con le certezze che alimentano l'esercizio del potere. La geografia che non c'è è la geografia come avrebbe potuto essere (e non fu) se le idee humboldtiane avessero attecchito, diventando prassi, patrimonio comune, viatico e *logos* del geografo moderno: un sapere "debole" che alla mappa preferisce il labirinto, alle certezze i dubbi, al maschile il femminile⁸⁹, allo spazio lineare la circolarità dell'ecumene, e per il quale forse vale bene, più che quello di geografia, il nome di geo-filia⁹⁰.

Impostata in questi termini la propria interpretazione, Quaini può così scoprire sorprendenti affinità e convergenze, veri e propri fili invisibili che, in nome della comune battaglia in favore dell'incalcolabile, partendo da Humboldt portano ad autori ai quali perlopiù questi non viene accostato: Marx e Benjamin, Harvey e Reclus, Dardel e Bachelard, Calvino e Baudelaire, Serres e Proust, Saint-Exupéry e Olsson, e così via (la bibliografia della *Mongolfiera* è, come di consueto per Quaini, ricchissima e trasversale a molteplici campi del sapere). È peraltro evidente che, con queste premesse, quella geografia *à la Humboldt* cui allude insistentemente il testo non può essere messa in pratica senza il ricorso alla facoltà di immaginare al di là dell'esistente e l'abbandono del paradigma galileiano, in cui si identifica la modernità, in favore di quello indiziario, programmaticamente incentrato su ciò che è individuale e irripetibile:

Humboldt si nutre più del paradigma indiziario che di quello galileiano, più di metodi di tipo analogico e qualitativo che di quelli usati dalle scienze propriamente dette. In effetti la figura di scienziato che Humboldt rappresenta e propone è quella del cercatore di tracce, a partire dalla "traccia misteriosa sulla quale l'immagine stessa del *cosmos*, che si è rivelata primitivamente come un vago presentimento dell'armonia e dell'ordine dell'universo, s'appresenta oggidì alla mente come frutto di diuturne e rigorose osservazioni". Per lui il lavoro dello scienziato deve tramutarsi nel godimento dell'osservatore. D'altra parte, le metafore che Humboldt usa continuamente per esplicitare il suo metodo, la sua ragione scientifica – il viaggio, l'ascesa alla cima del monte – sono, anche dal punto di vista della storia della geografia, assai significative e, riportandoci all'opposizione marsiliana fra cartografo-scienziato e viandante, vanno nel senso di una rivalutazione delle impressioni e dei sensi negati dalla rivoluzione scientifica galileiana. Del *Cosmos* arrivava a dire che in quanto "libro sulla natura deve suscitare un'impressione come la natura stessa"⁹¹.

Possiamo quindi svelare il significato del titolo: che allude al sogno, raccontato dal personaggio di Cartofilo, di un viaggio in mongolfiera in compagnia dello stesso Humboldt;

⁸⁸ Ivi, pp. 34 e 31.

⁸⁹ Afferma a un certo punto Amerigo: «Ho la sensazione che con il tramonto dell'orizzonte epistemologico humboldtiano, tramonti definitivamente, per quasi un secolo, anche quella che per brevità si può chiamare l'emancipazione "geografica" della donna [...]. Tutti i fermenti di una "geografia al femminile", che si esprimono nei secoli XVII e XVIII e che danno un senso anche alle tele settecentesche dedicate alla lezione di geografia alle dame, sono destinati a infrangersi contro il muro di quella stessa scienza accademica che a Humboldt riconosce uno spazio assolutamente marginale» (ivi, p. 127). In un altro passaggio del libro si ricordano «le battaglie fatte [da Humboldt] in seno alla parigina Società geografica fin dalla sua fondazione nel 1821, per l'ammissione delle donne» (ivi, p. 272).

⁹⁰ Ivi, p. 256.

⁹¹ Ivi, p. 260.

un viaggio iniziatico, ispirato a esperienze realmente compiute dallo scienziato tedesco nel corso della sua vita:

Humboldt ci raccontava di precedenti esperienze di volo fatte a Parigi all'epoca delle prime fotografie. Pur sconsigliato dagli amici per via dell'età, si era imbarcato su un pallone e si era convinto che nella fotografia dal cielo si potesse trovare il mezzo espressivo, se non proprio più efficace, più economico e rapido per rappresentare i paesaggi terrestri. [...] Era necessario, continuava Humboldt, proseguire la ricerca per dare il colore alla fotografia e se possibile anche i suoni e i profumi, perché in sé il dagherrotipo conservava un tono generale senz'altro morbido e fine ma, nel suo grigiore, un poco triste⁹².

In questo viaggio humboldtiano compiuto su un globo-mongolfiera si condensa l'idea di geografia che Quaini ha a cuore: visionaria e concreta, questa è una scienza aerea, capace di spiccare il volo per librarsi nei cieli dell'arte e della poesia rimanendo al tempo stesso fortissimamente legata alle lotte, agli odori e ai colori del mondo.

2.4 Il metodo di Humboldt: Luisa Rossi

Le interpretazioni di Farinelli e Quaini ci restituiscono un'immagine complessiva di Humboldt; si sforzano di inquadrarne la figura e l'opera scientifica all'interno della più vasta storia sociale, politica e culturale europea; la sua parabola intellettuale diviene emblematica della fortuna-sfortuna degli ideali illuministici e dell'evoluzione storica della borghesia della prima metà dell'Ottocento. La lettura di Luisa Rossi, geografa ligure che ha insegnato per anni presso l'Università di Parma occupandosi tra le altre cose del rapporto tra donne, cartografia e viaggio, si concentra principalmente sugli elementi "interni" che contraddistinguono invece il particolare metodo di lavoro dello scienziato tedesco. Questo è quanto emerge dalla lettura di due contributi intitolati rispettivamente *Geografie della lontananza. Discorsi e immagini nel viaggio americano di Alexander von Humboldt (1799-1804)* e *La "messa in scena" dei saperi geografici nel Voyage americano di Alexander von Humboldt*⁹³.

Partendo dall'assunto che l'autore del *Kosmos* è «un personaggio impossibile da incasellare»⁹⁴, Luisa Rossi riconosce che uno dei suoi meriti risiede nel suo personale programma conoscitivo e comunicativo: se l'avanzamento della conoscenza deve essere parallelo alla sua divulgazione, la realizzazione di questo obiettivo deve fondarsi su una strategia comunicativa incentrata sulla "messa in scena" delle informazioni acquisite sul (lo spettacolo del) mondo; laddove l'espressione "spettacolo del mondo" non va intesa nel senso di una scienza totalmente descrittiva, che ha nella rappresentazione dei fenomeni naturali un fine in sé, quanto in quello di «una storia della natura intesa come comprensione del suo funzionamento e delle leggi che lo regolano»⁹⁵. Certo, la dimensione visuale, pure spettacolare, gioca all'interno della produzione scientifica dello scienziato tedesco un ruolo

⁹² Ivi, p. 273.

⁹³ Luisa Rossi, *Geografie della lontananza. Discorsi e immagini nel viaggio americano di Alexander von Humboldt (1799-1804)*, in *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*, a cura di Silvia Camilotti, Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 13-32; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici nel Voyage americano di Alexander von Humboldt*, in *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*, a cura di Annalisa D'Ascenzo, Roma, CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2021, pp. 195-216.

⁹⁴ Rossi, *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 195.

⁹⁵ Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 26; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 209.

molto importante; tuttavia – e su questo punto l'autrice insiste con forza – il “metodo” di Humboldt, *a un tempo* testuale, pittorico e cartografico, basa la propria efficacia sulla collaborazione, l'integrazione e la complementarità di linguaggi differenti. La loro complementarità concorre di fatto a renderne particolarmente articolato e fluido il discorso scientifico, specie quello relativo al viaggio americano: nel *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* il discorso scritto, la pittura di paesaggio e la mappa rappresentano *tre canali comunicativi integrati* attraverso i quali Humboldt decide di rappresentare la natura americana e ai quali riconosce un irrinunciabile valore conoscitivo⁹⁶. L'uno, il discorso scritto, permette di offrire al lettore delle proprie opere una *descrizione analitica* dei luoghi e dei fenomeni osservati; di riferire i particolari delle circostanze delle escursioni; di fornire informazioni e dati astronomici, barometrici e topografici via via raccolti; di riportare infine eventuali errori del passato che grazie al viaggio si sono potuti correggere. La fiducia nell'efficacia della parola scritta è indubitabile: autentico grafomane, al rientro in Europa Humboldt ha dedicato, come è noto, gran parte delle proprie energie nella stesura del *Voyage*, oltre che di lavori come i *Quadri della natura*; opere nelle quali ha instancabilmente trasposto il resoconto del viaggio compiuto tra il 1799 e il 1804.

Ma accanto al registro prettamente testuale, un ruolo centrale deve essere riconosciuto alle immagini pittoriche e cartografiche intese come «modi attraverso i quali è possibile rappresentare visivamente il mondo»⁹⁷. Scrive l'autrice:

La visualizzazione come parte integrante della costruzione del sapere trova forte evidenza nell'impianto complessivo dell'opera humboldtiana ed emerge, oltre che nei tre volumi più specificamente iconografici (i due atlanti geografico-fisici e *l'Atlas pittoresque*) dalla ricostruzione del metodo di lavoro sul terreno che implicava la memorizzazione dei fenomeni osservati attraverso la 'presa' di schizzi, pratica che Humboldt teorizzerà nel *Cosmos*; emerge dallo stesso processo editoriale: quantità e qualità dei collaboratori coinvolti (disegnatori, incisori), numero delle tavole molte delle quali acquarellate, attenzione con cui Humboldt controllava i risultati di ciascuna tavola che, se insoddisfacente, faceva rifare anche più volte⁹⁸.

In questa officina visiva è possibile individuare quattro dispositivi di visualizzazione:

Le scelte editoriali di Humboldt non obbediscono dunque né all'idea di una iconografia illustrativa ancella del racconto né di generico supporto alle osservazioni scientifiche: è essa stessa discorso scientifico fatto attraverso diverse forme di visualizzazione che possiamo raggruppare in quattro principali tipologie: i tableaux comparativi, i disegni 'storici', le vedute, le carte⁹⁹.

I primi tre, i tableaux comparativi, i disegni storici e le vedute sono accomunati da una funzione ben precisa: fornire una visione totalizzante della fisionomia terrestre attraverso una sua raffigurazione a scale diverse. I primi, inseriti alla fine dell'*Essai* offrono «una figura di sintesi», «un 'abbraccio' dello sguardo sui caratteri fisici dell'intero globo»¹⁰⁰. L'esempio più emblematico è dato dal *Tableau physique des Andes et pays voisins*¹⁰¹ che ospita il

⁹⁶ Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 14-15.

⁹⁷ Ivi, p. 14.

⁹⁸ Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 18-19; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 198.

⁹⁹ Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 19.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Contenuto all'interno dell'*Essai sur la géographie des plantes: accompagné d'un tableau physique des régions équinoxiales, fondé sur des mesures exécutées, depuis le dixième degré de latitude boréale jusqu'au dixième degré de latitude australe, pendant les années 1799, 1800, 1801, 1802 et 1803*, Paris, Levrault, Schoell et Compagnie, 1805. Si vda la fig. 1 presente nell'*Introduzione* al presente volume.

celebre profilo del Chimborazo e del Cotopaxi realizzato dal pittore paesaggista Lorenz Adolf Schönberger e dal botanico e disegnatore Pierre Turpin sulla base di precise indicazioni e di uno schizzo realizzato *in loco* dallo stesso Humboldt. Questo disegno illustra efficacemente in cosa consiste il suo metodo pasigrafico: «un linguaggio formale fortemente visuale, capace di combinare la varietà dei dati in vasti spazi geografici e renderne possibile la comprensione a colpo d'occhio»¹⁰². Questa immagine, giustamente molto nota, spiega la Rossi, ci permette di cogliere il carattere innovativo del modo, tipicamente humboldtiano, di comunicare al pubblico il risultato delle proprie ricerche:

La forza di questa tavola [...] sta nella sua capacità di visualizzare le interconnessioni dei fenomeni terrestri, di mettere “le monde sur une feuille” non mediante il linguaggio lineare collaudato ma astratto della mappa del mondo (il planisfero, appunto), ma attraverso la combinazione di più discorsi: quello statistico delle tabelle comparative, quello delle sezioni utilizzato per mostrare la geologia e le specie vegetali, quello del vedutismo pittorico per comporre un paesaggio fittizio. Infatti, neppure nei limiti che si è data (l'ambiente andino preso come fuoco intorno al quale misurare i caratteri del globo), la veduta restituisce un paesaggio realistico, a cominciare dal fatto che Chimborazo e Cotopaxi non sono visibili insieme da alcun punto di osservazione¹⁰³.

I disegni storici e le vedute sono dati invece dalle tavole comparative raccolte nell'*Atlas pittoresque. Vues des Cordillères* del 1810¹⁰⁴. Qui la storia della natura e dei popoli andini sono accostate le une alle altre in maniera tale da fornire uno sguardo sinottico tanto del patrimonio culturale e del paesaggio quanto delle culture indigene (resti archeologici, manoscritti). In quest'ultimo caso i siti rappresentati sono «quelli che Humboldt ritiene più significativi per lo studio dei fenomeni fisici, in primo luogo i grandi vulcani»¹⁰⁵. Anche queste vedute, che recano la firma di prestigiosi disegnatori e incisori provenienti da ogni parte d'Europa (Francia, Italia, Germania) sono ricavate da schizzi disegnati sul posto dallo stesso Humboldt:

Attraverso le figure che rappresentano i paesaggi andini Humboldt assolve alla funzione assegnata alla pittura, nella misura in cui essa sa essere fedele alla realtà, quale mezzo proprio a visualizzarne le forme grazie alla capacità di «rattacher le visible à l'invisible». [...] Humboldt non dà al 'sentimento della natura' che certamente li ispira una valenza squisitamente estetica ma lo impregna di valenza scientifica. Le immagini in prospettiva sono un altro modo, certamente più analogico e meno matematico rispetto ai 'profili', per ragionare sulle leggi che governano l'insieme del pianeta¹⁰⁶.

L'ultimo dispositivo di visualizzazione del mondo di cui Humboldt fa un uso sistematico è la mappa. La Rossi ne ricorda la familiarità con il linguaggio cartografico: grazie alla frequentazione del *Bureau des longitudes* di Parigi, le regole della cartografia positiva non gli erano certo ignote come egli stesso ha dimostrato nella *Carte des lignes isothermes*¹⁰⁷ del 1817: questa ponendo temperatura e altitudine in relazione, «rivoluzionerà la geografia fisica e indicherà il futuro della cartografia tematica»¹⁰⁸. Le competenze in ambito

¹⁰² Rossi, *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 199.

¹⁰³ Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 20; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 201.

¹⁰⁴ Alexander von Humboldt, *Atlas pittoresque du voyage. Vues des Cordillères*, Paris, Schoell, 1810.

¹⁰⁵ Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 24.

¹⁰⁶ Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 25-26; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 209.

¹⁰⁷ Alexander von Humboldt, *Sur les Lignes isothermes*, «Annales de chimie et de physique», 5 (1817), pp. 102-111.

¹⁰⁸ Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 26-27; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 210.

cartografico non sono peraltro disgiunte da una particolare sensibilità per la dimensione storico-documentale della carta (elemento già segnalato da Quaini); questa, in virtù della sua strutturale inerzia, assorbe i modi di pensare di coloro che la realizzano, e in quanto tale ci mostra gli errori, quanto le anticipazioni congetturali che hanno stimolato o anticipato nuove scoperte. Il perseguimento dell'esattezza cartografica, insieme all'imitazione pittorica della natura e al potere della parola, costituiscono dunque gli irrinunciabili pilastri dell'itinerario a un tempo scientifico, didattico e comunicativo di Humboldt.

2.5 Humboldt e la storia naturale: Claudio Greppi

L'ultima interpretazione sulla quale mi soffermerò ci è offerta da Claudio Greppi (Firenze, 1939), geografo attento alla storia dei viaggi scientifici e delle scoperte geografiche, docente prima all'università di Ferrara e poi a Siena. Greppi ha dedicato una serie di lavori a Humboldt comparsi presso diverse sedi editoriali (atti di convegno, riviste geografiche e no, pubblicazioni collettive, monografie): *On the Spot. L'artista viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)*¹⁰⁹; *l'Introduzione a L'invenzione del Nuovo Mondo* dello stesso Humboldt¹¹⁰; *A proposito di evolucionismo e geografia. L'incontro mancato tra Humboldt e Darwin*¹¹¹; *Ritratto di Alexander von Humboldt*¹¹²; fino al più recente volume *Tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare*¹¹³. L'interesse humboldtiano matura in questo studioso al crocevia tra i temi propri della geografia storica e il dibattito emerso negli ultimi decenni all'interno della biologia evolucionistica. Alla luce delle sue categorie interpretative l'autore del *Kosmos* funge da *trait d'union* tra due campi di ricerca apparentemente molto lontani: da un lato, il rapporto tra il viaggio, la conoscenza del mondo e la sua sistematizzazione in inventario iconografico; dall'altro, le questioni che stanno al centro delle scienze che si occupano di storia degli esseri viventi.

Greppi parte dall'assunto che quella di Humboldt è una figura la cui collocazione disciplinare appare quantomeno "problematica": ne fa fede la storia della sua fortuna, che mette in evidenza la grande varietà degli approcci e i numerosi tentativi di appropriazione della sua figura nei contesti politici e culturali più disparati¹¹⁴. Si può parlare a questo proposito di una "questione humboldtiana" che scaturisce dalla scarsa presenza nel dibattito scientifico degli ultimi 50 anni di colui che fu uno degli uomini più celebrati del XIX secolo, e le cui opere vennero tradotte nelle principali lingue europee¹¹⁵. Quest'assenza, dovuta in parte al carattere disordinato di tutta la sua produzione editoriale, se per certi versi rende non facile la messa a fuoco della sua personalità, per altri non ci impedisce di riconoscere che rimangono «ancora da scoprire molti aspetti» della sua eredità scientifica¹¹⁶. Quest'ultima può essere sintetizzata nel seguente modo:

¹⁰⁹ Claudio Greppi, "On the spot". *L'artista viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)*, «Geotema», 8 (1997), 3, pp. 137-149.

¹¹⁰ Claudio Greppi, *Introduzione*, in Alexander von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo*, cit., pp. XXXI-LIV.

¹¹¹ Claudio Greppi, *A proposito di evolucionismo e geografia. L'incontro mancato fra Humboldt e Darwin*, «Quaderni storici», 43 (aprile 2008), 127/1, pp. 33-53.

¹¹² Claudio Greppi, *Alexander Von Humboldt*, «Nuova informazione bibliografica», 1 (gennaio-marzo 2013), pp. 13-64.

¹¹³ Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*.

¹¹⁴ Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, pp. 226-232; Id., *Alexander Von Humboldt*, pp. 14-19.

¹¹⁵ Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, pp. 225-226; Id., *Alexander Von Humboldt*, pp. 13-14.

¹¹⁶ Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, p. 237; Id., *Alexander Von Humboldt*, p. 59.

Oggi il suo ruolo può essere tuttavia rivalutato per il contributo dato alla dimensione spaziale dei fenomeni naturali e umani nel corso di numerosi interventi apparentemente “minori”, più che per la sua grande opera finale, il *Cosmos*, la cui pubblicazione ha avuto la sfortuna di cadere proprio mentre l’attenzione dei naturalisti veniva monopolizzata dall’*Origine delle specie* di Darwin. In particolare oggi si rivaluta di Humboldt il modo di presentare lo studio dei fenomeni anche sotto forma di dimostrazione grafica, come carte, sezioni, grafici. Anche il vedutismo della prima metà dell’Ottocento assumeva per Humboldt un ruolo importante nella diffusione delle conoscenze geografiche: il paesaggio è la sintesi dei diversi fattori fisici che talvolta i pittori sanno cogliere e trasmettere alla scienza, nei decenni che precedono la diffusione della fotografia¹¹⁷.

Uno dei meriti storici di Humboldt consiste nell’aver intuito le enormi potenzialità che una fedele riproduzione iconografica della topografia e della fisionomia del paesaggio, basata sull’osservazione diretta, poteva offrire alla descrizione e alla conoscenza scientifica dei luoghi. Grazie anche all’esempio di Georg Forster, suo maestro, Humboldt coglie lucidamente la valenza culturale di un processo che ha luogo tra la fine del Settecento e la metà dell’Ottocento e che implica la crescente importanza dell’immagine e dell’artista-viaggiatore che la produce: “on the spot”, l’espressione inglese, equivalente al francese *sur le lieu* che compare nel titolo di moltissimi libri di viaggio illustrati pubblicati a Londra in quegli anni, è la formula che, sintetizzando una pratica che è al tempo stesso artistica e conoscitiva, testimonia il consolidarsi di una nuova sensibilità. Una prova indiretta della sua affermazione è data dalla diffusione di *Tableaux* e *Viaggi pittorici* e di espressioni come “fedele al vero”, “veduta molto accurata”, “ricopiare la natura”, ecc. nella letteratura dell’epoca: “conoscere il mondo” significa anche, e non secondariamente, poter disporre di un suo affidabile inventario iconografico – tra XVIII e XIX secolo questo compito assume un’importanza considerevole, strettamente connessa all’ampliamento e all’affinamento del sapere.

Questo movimento suscita l’attenzione di uno studioso come Humboldt, ben consapevole della «necessità di una adeguata rappresentazione grafica delle osservazioni scientifiche»¹¹⁸. Greppi cita a questo proposito l’ammirazione manifestata da questi per i disegni di William Hodges, il pittore del secondo viaggio di Cook, che lo scienziato tedesco aveva potuto ammirare in compagnia di Forster nel 1789; la pratica di realizzare da sé degli schizzi dal vero durante il viaggio in America; le pagine del *Kosmos* dedicate all’influenza edificante della pittura di paesaggio sullo studio della natura:

La mia impressione è che il citato capitolo di *Kosmos* sulla pittura di paesaggio non sia un semplice *excursus* erudito, ma indichi un campo di ricerca fondamentale negli ultimi anni del lavoro di Humboldt: è la testimonianza del rapporto a distanza con i luoghi che il lavoro dei pittori rende visibili e riconoscibili nella loro fisionomia particolare. Ma il ruolo scientifico dei pittori non sarebbe stato possibile – su questo Humboldt è estremamente chiaro – se non vi fosse stata in precedenza una poetica del paesaggio di cui i “grandi maestri”, pur lavorando nei limitati orizzonti europei, sono stati i creatori indiscussi. La continuità fra il paesaggio di Claude e la nuova veduta topografica o la nuova illustrazione scientifica è dimostrata, oltre che dai riferimenti espliciti, anche dalla formazione che i pittori-viaggiatori hanno potuto ricevere nelle Accademie e da cui sono partiti: se la tendenza è stata quella di liberarsi progressivamente dal gusto per il paesaggio classico, ciò deriva proprio dall’esperienza dei paesaggi lontani acquisita con il viaggio¹¹⁹.

¹¹⁷ Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, p. 10.

¹¹⁸ Greppi, *“On the spot”*, p. 145.

¹¹⁹ Ivi, p. 147.

Ma Humboldt è consapevole non solo dell'importanza di quella componente iconico-visiva della conoscenza del mondo che abbiamo visto essere al centro dei lavori di Luisa Rossi. Un altro fronte che lo tiene impegnato a lungo ha a che fare con la consapevolezza che questa conoscenza che si va costituendo in forme sempre più accurate ha una storia; in altre parole, scopre che la scoperta ha una genesi e uno sviluppo che vanno da vaghissimi presentimenti alle conoscenze reali¹²⁰, in un percorso che non è esente da errori e dal perpetuarsi di idee ricorrenti. Questa idea regge l'*Examen Critique*, opera in cui – come si è detto – Humboldt si sforza di mostrare il lento maturare delle idee che hanno reso possibile l'ampliamento delle conoscenze relative al disegno del mondo attraverso un paziente lavoro di confronto e verifica testuale. Questa lenta maturazione deve tuttavia essere considerata come un processo unitario:

Tutto il corso storico delle idee geografiche, per Humboldt, presenta un carattere di misteriosa unità, dalle vaghe premonizioni dei poeti e dei filosofi greci fino alle opinioni "positive" dei cosmografi del Rinascimento e a quelle dei contemporanei. Una misteriosa unità che può tuttavia essere oggetto di indagine, analizzata nelle sue connessioni, talvolta puramente ipotetiche, come appunto si propone di fare la storia filosofica delle scoperte. "Tutto ciò che stimola il movimento, quale che sia il motivo, sia pure un errore, o una vaga e istintiva previsione, oppure un ragionamento argomentato, conduce ad allargare il campo delle idee e ad aprire nuove vie al potere dell'intelletto". Il filo che nel pensiero di Colombo lega insieme la preparazione del progetto, la sua realizzazione e la visione profetica diviene per il geografo-filosofo dell'Ottocento il filo che unisce la storia delle idee in un disegno, non più divino ma razionale, il cui esito è per i contemporanei la conquista di un nuovo livello di conoscenza, che a sua volta non può prescindere da un nuovo livello di libertà. Non stupisce dunque che Humboldt abbia potuto indicare come scopo principale del suo lavoro storico quello di ricostruire il riflesso di antichi vaghi presentimenti, *früher Geahnten*, sullo sviluppo delle scoperte nel XV secolo. A loro volta le idee che gli uomini del Rinascimento si sono fatti sulla natura del Nuovo Mondo sono ancora alla base della riflessione scientifica dei moderni viaggiatori, contengono "il germe delle più importanti verità fisiche"¹²¹.

L'interesse per gli "antichi vaghi presentimenti" matura in Humboldt in stretto collegamento con le condizioni politiche dell'epoca. Più precisamente, con la

consapevolezza che i tempi (in cui scrive) siano maturi per un cambiamento generale, che metta fine alle ingiustizie provocate dalla conquista spagnola del Nuovo Mondo. L'indipendenza dei Paesi dell'America Latina è un segnale, a cui Humboldt non crede più di tanto per l'esperienza che si è fatta degli uomini, oltre che della natura, di quel continente. Ma è un segnale sufficiente a stimolare la rilettura di alcuni aspetti della fase eroica delle scoperte in funzione del compimento di una "profezia": non potremmo altrimenti spiegarci l'interesse di un intellettuale tedesco completamente laico, imbevuto di *esprit des lumières*, per le fantasie profetiche a cui Colombo si è continuamente riferito per giustificare la propria impresa¹²².

Si faccia caso al fatto che per Greppi – ed è qui che sta la specificità della sua lettura rispetto a quelle presentate nelle pagine precedenti – quest'esigenza di ricostruire filologicamente la

¹²⁰ Claudio Greppi, *Genesi e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt: dai vaghi presentimenti alle conoscenze reali*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992)*, a cura di Claudio Cerreti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 576-590.

¹²¹ Greppi, *Introduzione*, p. XXXVIII; Greppi, *Genesi e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt*, pp. 578-579.

¹²² Greppi, *Genesi e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt*, p. 578; Greppi, *Introduzione*, p. XXXVII.

storia della conoscenza della Terra non è altro che l'altra faccia dell'esigenza di ricostruire con i metodi delle scienze naturali la storia fisica della Terra. *La forma del sapere riflette in altre parole la forma dell'oggetto di questo sapere*: l'idea tipicamente humboldtiana di una scienza universalista – che oggi rende così difficile assegnare definitivamente l'autore del *Kosmos* a uno specifico ambito disciplinare – non fa che rispecchiare il carattere interconnesso dei fenomeni terrestri (*l'Alles ist Wechselwirkung*, tutto è connesso che compare nei suoi taccuini di viaggio). È qui che Humboldt pone le basi per allacciare la geografia a quel campo di ricerca che un tempo si chiamava “storia naturale” e che oggi coincide con la biologia evolutiva: «È possibile vedere nella figura dello scienziato viaggiatore un possibile punto di incontro fra geografia umana e storia naturale?» si domanda Greppi¹²³. La risposta che egli fornisce a questo interrogativo individua una convergenza tra il concetto humboldtiano di pasigrafie – gli schemi distributivi che permettono di descrivere nella loro regolarità una serie di fenomeni in termini di gradienti – e i *pattern* evolutivi, ossia le trame che si ripetono con regolarità nel tempo e nello spazio e di cui si occupano i biologi evolutivi¹²⁴. Una “prova” indiretta della possibilità di far dialogare questi concetti è data dalla considerazione in cui Darwin teneva la dimensione geografica dei lavori di Humboldt vedendo in essa «un quadro conoscitivo nel quale si riconoscono i pattern distributivi, i gradienti che descrivono i rapporti fra gli organismi e l'ambiente»¹²⁵. In tempi più recenti “tracce” humboldtiane affiorano inconsapevolmente qua e là nei discorsi di scienziati come Stephen Jay Gould (paleontologo e biologo evolucionista), Niles Eldredge (paleontologo) e Richard Lewontin (biologo e genetista). Ad esempio quella del rapporto tra latitudine e altitudine, ambiente e strategie evolutive delle specie è un'idea feconda che ritorna in varie forme nelle più recenti teorie che tentano di dar conto dell'evoluzione della vita sulla Terra: la biodiversità come esito di relazioni dinamiche tra le specie e le particolari condizioni ambientali contrassegnate a differenti gradi di latitudine – un motivo in più, conclude Greppi, per recuperare «il viaggiatore prussiano» nelle bibliografie dei biologi (e dei geografi).

3. Conclusioni: dove portano le tracce di Humboldt?

Giunti al termine di questa lunga esposizione metabiografica di alcune interpretazioni della figura di Alexander von Humboldt formulate all'interno della geografia italiana degli ultimi settant'anni, si può provare a trarre da quanto emerso delle conclusioni seppure provvisorie e parziali. Innanzitutto, al di là delle differenze che intercorrono da autore ad autore, un elemento comune è dato dal ruolo di primissimo piano assegnato allo scienziato tedesco: parlare di Humboldt equivale a parlare di un vero e proprio salto di qualità tra diversi momenti o concezioni del sapere geografico o, meglio, tra un momento o una concezione – in auge per buona parte del tempo – che vede nella geografia *soltanto* una forma di conoscenza del mondo (un sapere), e un momento o una concezione – più recente – che vede questo sapere come strutturalmente intrecciato con importanti relazioni culturali, sociali e politiche o, più sinteticamente, di potere¹²⁶. Siamo passati così da un Humboldt che inventa il viaggio scientifico e fissa il compito principale del geografo nello studio della

¹²³ Greppi, *A proposito di evolucionismo e geografia*, p. 40.

¹²⁴ Ivi, pp. 41-42.

¹²⁵ Ivi, p. 45.

¹²⁶ Per una lettura di questo tipo si veda, tra gli altri, Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, London-New York, Routledge, 1992 (cap. 6, *Alexander von Humboldt and the reinvention of America*, pp. 111-143).

distribuzione spaziale dei fenomeni, a un Humboldt “inedito” e più sfaccettato, rivoluzionario e arguto, persino profemminista, che fa della geografia un sapere critico progettuale, meglio se “debole” ovvero imparentato più con i sogni, i dubbi e le utopie piuttosto che con le certezze e il potere, e a un Humboldt che individua nella collaborazione tra linguaggi diversi (testuale, cartografico, pittorico) la via da seguire e anticipa con le sue intuizioni la biologia evoluzionista...

La prima concezione, quella tradizionale, tiene rigorosamente separati il sapere geografico dalla concretezza del suo contesto (storico, culturale, materiale, ecc.) di produzione. Ne viene fuori una storiografia della geografia in cui l’oggetto di studio è pensato non come una serie di prassi di ricerca dotate di certe caratteristiche perché messe in atto da determinati soggetti in particolari condizioni di tempo e spazio, ma come un mondo a sé, senza porte né finestre, simile in questo alla monade di Leibniz; il risultato finale è una rappresentazione autoreferenziale della disciplina – affermazione che non va intesa necessariamente in senso negativo: ogni forma di conoscenza istituzionalizzata è tale anche nella misura in cui racconta *e si racconta* il proprio percorso storico; questa è la norma, ed è legittimo che accada. Piuttosto, parlare di autoreferenzialità, qui, significa sottolineare la totale autonomia, quindi l’estraneità, della storia del pensiero geografico con tutti gli altri aspetti della realtà. In quest’ottica parlare di Humboldt significava parlarne *context free*, ossia tenendo qualsiasi preoccupazione di ordine extra-geografico (ossia non direttamente riconducibile a questo ambito discorsivo) fuori dalla porta. Una visione ormai sterile, obsoleta, che oggi nessuno potrebbe pensare di riproporre più, e che ci restituisce un bilancio tutto sommato molto povero del lavoro culturale e del quadro sociale nel quale operano le geografe e i geografi. Questo insomma è il grosso limite della visione che ha tenuto banco dal secondo dopoguerra fino all’inizio degli anni ’90 del secolo scorso: non tanto il fatto che fosse funzionale a una certa idea di geografia, quanto che dimenticasse o facesse finta di non vedere che

anche la storia della geografia (come la storia di ogni altro sapere) non appartiene soltanto alla disciplina che si è costituita al termine di quella storia, ma appartiene ad una più generale e ampia storia della conoscenza e del sapere, che nel corso del tempo si è aggregata e disaggregata in forme sempre diverse e che, in base ai diversi punti di vista da cui viene letta, dà origine a ricostruzioni storiche molto diverse, la cui validità non può dipendere da investiture disciplinari¹²⁷.

Il che è quanto invece accade con le letture che si susseguono nella seconda fase, più recente, quando non appare soltanto una nuova immagine di Humboldt – a sua volta strutturalmente imparentata con l’idea di geografia propugnata dalla studiosa o dallo studioso che la elabora – ma questa nuova immagine è nuova *anche o soprattutto perché* tiene conto dei legami stringenti che Humboldt intrattiene con altri soggetti, individuali e collettivi e, quindi, problematizza l’orizzonte storico che racchiude la sua vita e la sua opera. Quella che si afferma progressivamente a partire dagli anni ’90 è quindi la *crisi* di un modo ormai stantio di guardare al o il passato. Lo ribadisco ancora una volta: da Farinelli in poi a essere andata in crisi è una *finzione* concernente il *misconoscimento* del legame genetico tra il passato e le aspirazioni, le rivendicazioni e le domande del presente.

¹²⁷ Massimo Quaini, «*Sempre il Levante si buscherà per il Ponente*»: riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche, in *Genova, Colombo, il mare e l’emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992)*, a cura di Claudio Cerreti, 2 voll., I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 511-521, qui p. 512.

Negli anni '90 viene quindi allo scoperto una concezione molto più ampia – e problematica – della storia della geografia (o, se si preferisce, della sua storicità). È ampia perché alla lettura monolitica e un po' rigida del passato se ne sostituisce una più variegata e nervosa, che moltiplica come in un caleidoscopio l'immagine di Humboldt; ed è problematica perché queste nuove interpretazioni sono anche *una spiegazione della precedente immagine*, ossia una spiegazione del perché, *nonostante tutto*, nella geografia post-humboldtiana il posto di Humboldt fosse sottodimensionato rispetto alla carica innovativa (eversiva) del suo pensiero. Quello che voglio dire è che l'elemento discriminante, che segna la differenza tra le ricostruzioni degli uni e quelle degli altri è che nelle letture che prendono piede a partire dagli anni '90 del secolo scorso la valutazione del ruolo di Humboldt è anche, insieme e nello stesso tempo, *un bilancio critico* della storia del pensiero geografico degli ultimi due secoli. O, detto in altro modo, si guarda a Humboldt per risalire – in una prospettiva archeologica che deve molto a Foucault – alle ragioni del malessere culturale della geografia (“regione depressa” per dirla con Lucio Gambi). Se, quindi, tutte le interpretazioni convergono sul ruolo centrale della sua figura, la differenza specifica, in ciò che le **differenzia**, consiste nell'esplicitazione della “questione humboldtiana”: la mancata ricezione delle sue idee – ma la partita che viene giocata è più grande dello stesso Humboldt perché non investe il solo campo della strategia scientifica – è una cocente sconfitta, certo. Forse non è superfluo però specificare che la portata di questa sconfitta non concerne soltanto la sua figura, perché è una sconfitta storica, a un tempo culturale e politica, che investe portata, funzioni e impegno sociale della geografia.

Resta da capire perché, a un certo punto, all'interno della geografia italiana la vecchia immagine sia entrata in crisi e si sia fatta avanti l'esigenza di proporre una nuova visione dell'autore del *Voyage*, e perché questo sia avvenuto proprio all'inizio degli anni '90, ovvero non prima né dopo. Si tratta di una questione che in parte esula dagli scopi del presente contributo e che ci costringerebbe a spostarne il focus verso la storia della geografia italiana. Detto questo, niente vieta di avanzare delle ipotesi di lavoro da riprendere e verificare in futuro in altra sede.

Partiamo da una constatazione necessaria: e cioè che il mero dato anagrafico, da solo, non è sufficiente. Se è vero che coloro che elaborarono e diffusero la lettura più tradizionale abbandonarono l'università per sopraggiunti limiti di età tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '80, è altrettanto vero che, come inducono a pensare le continue ristampe dei loro manuali riproposte dalle case editrici e utilizzate da allievi e colleghi ancora in servizio, l'influenza esercitata dall'immagine del viaggiatore-naturalista persistette ancora per molti anni dopo la loro uscita di scena. È quindi lecito supporre che quell'immagine non venisse contestata ma perpetuata perché funzionale (e corrispondente a) equilibri accademici e scientifici faticosamente raggiunti. Accanto a quello anagrafico dobbiamo pertanto individuare altri fattori di cambiamento. Un elemento di cui tenere conto è l'emergere, dalla fine degli anni '70, di una nuova generazione di studiosi come Franco Farinelli, Giuseppe Dematteis, Massimo Quaini, Angelo Turco e altri. Al netto dei percorsi individuali e delle idee personali, ciò che li accomunava era un'attenzione del tutto nuova per i problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana ossia per l'effettiva presenza della geografia «nell'elaborazione di informazioni fondamentali per la vita del paese»¹²⁸. Quest'attenzione maturava grazie anche alla lettura dei saggi critici di Lucio Gambi, le cui idee apparvero straordinariamente innovative per la geografia degli anni '50 e '60. Accanto

¹²⁸ Giuseppe Dematteis, *La risposta dei geografi ai problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana*, in *La ricerca geografica in Italia 1960-1980. Convegno sullo stato della ricerca geografica in Italia*, a cura di Giacomo Corna-Pellegrini e Carlo Brusa, Varese, Ask, 1980, pp. 483-489, qui p. 485.

a Gambi si può citare la riscoperta e l'attualizzazione del pensiero di Marx, che aiutava «a capire come lo spazio geografico, trasformato in territorio, cioè in una gigantesca macchina insediativa e produttiva, potesse effettivamente diventare qualcosa di naturale, cioè una struttura impersonale, capace di condizionare la vita degli esseri umani, di alienare la loro essenza, di realizzare il dominio della cosa sull'uomo»¹²⁹. Infine, va tenuto in conto l'influsso di un gruppo piuttosto eterogeneo di autori, tra i quali spiccano i nomi di Claude Raffestin, Gunnar Olsson e Yves Lacoste, oltre che del lavoro di Michel Foucault. I *nouveaux géographes* guardano con molto interesse a quanto accade fuori dalle pareti domestiche, siano esse quelle disciplinari o nazionali, per ricollegarsi ai fermenti e ai nuovi indirizzi della ricerca internazionale. Lacoste e Foucault in particolare sono presenti in esperienze di purtroppo breve durata ma di ampio respiro sul piano dei metodi e dei contenuti: la rivista «Hérodote-Italia» (1978-1984) e il gruppo di Geografia democratica (1976-1981)¹³⁰.

La fusione – non sempre riuscita né priva di attriti – di questi elementi, rappresentava a ogni modo una contestazione *sic et simpliciter* dell'impostazione difesa dagli studiosi delle generazioni precedenti¹³¹. Ricordiamo che per questi ultimi l'oggetto indiscusso della geografia era la distribuzione spaziale dei fenomeni che hanno luogo sulla faccia della Terra; che il regime di verità del discorso geografico era sostanzialmente di taglio descrittivo-visivo ed "ecologico"; e che, nel complesso, il quadro disciplinare mostrava una scarsa propensione a praticare quella che i francesi chiamano *l'autoscopie d'une science*¹³², ossia la riflessione sui propri presupposti cognitivi e metodologici. È grazie alle sollecitazioni di questi giovani studiosi se, proprio all'inizio degli anni '80 si è prodotto quel confronto sullo stato della ricerca geografica in Italia che è stato il convegno di Varese del 1980¹³³.

Attenzione però, perché non si tratta soltanto di questo. Presentata in questi termini, la storia della geografia appare nuovamente un fatto tutto sommato "interno", irrimediabilmente confinato nell'ambito ristretto e specialistico delle vicende minime della disciplina e per questo slegato dalla società in cui questa opera (proprio l'errore da cui, come si è detto, bisognerebbe guardarsi). Se leggiamo *L'arguzia del paesaggio* di Farinelli, ad esempio, notiamo immediatamente una cosa: che è cambiato il modo di guardare a Humboldt *perché* è cambiato (o sta cambiando) il modo di pensare, fare, scrivere di geografia *perché* proprio in quegli anni è cambiato (o sta cambiando) il mondo e, con esso, il nostro modo di fare esperienza dello spazio:

¹²⁹ Dematteis, *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci*, p. 7.

¹³⁰ Sulle vicende legate a Geografia democratica si rimanda a Franco Farinelli, *A proposito di Geografia Democratica*, «Rivista Geografica Italiana», 113 (2006), 2, pp. 163-165; Massimo Quaini, *Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica*, in *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, a cura di Egidio Dansero, Giovanna Di Meglio, Elisabetta Donini e Francesca Governa, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 241-254; Federica Cavallo, *Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia Democratica*, «Rivista Geografica Italiana», 114 (2007), 1, pp. 1-25; Filippo Celata, *Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'America*, in *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, a cura di Daniela Poli, Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani e Luisa Rossi, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 37-48 <<https://books.fupress.com/catalogue/il-pensiero-critico-fra-geografia-e-scienza-del-territorio/6109>> (ultima consultazione 24.02.2023).

¹³¹ Si ricordi la critica mossa da Almagià agli allievi di Ritter (un'eccessiva attenzione per la dimensione umana della geografia). Non è superfluo ricordare che Marx, così come Élisée Reclus, frequentarono le lezioni di Ritter all'Università di Berlino.

¹³² Rémy Knafou (a cura di), *L'état de la géographie: autoscopie d'une science*, Paris, Belin, 1997.

¹³³ Corna-Pellegrini *et. al*, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*. Si veda anche il prezioso volume del 1990 edito dalla Fondazione Agnelli che inserisce la geografia tra le scienze sociali Pasquale Coppola *et al.*, *Geografia. Scritti di Pasquale Coppola, Berardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Blasi*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.

All'epoca della prima rivoluzione industriale lo sguardo era ancora in grado di cogliere insieme e successivamente di distinguere gli oggetti delle cui relazioni funzionali il territorio si componeva, perché ancora oggetti l'uno accanto all'altro: dalle ferrovie alle fabbriche, dalle miniere alle città. Ma l'avvento dell'elettricità e delle leghe leggere – della seconda rivoluzione industriale che proprio all'inizio del primo dopoguerra prese l'avvio – rese il compito già molto più difficile, perché gli oggetti che fungono da indizio di codeste relazioni iniziarono a ridursi in dimensione ma soprattutto a scostarsi fra di loro, e perciò a rendere problematica la decifrazione del mondo. E in virtù dell'informatizzazione dello spazio, della miniaturizzazione e del decentramento ogni rivolgimento nel modo di produrre e di vivere lascia oggi tracce sempre meno corpose e significanti, e resta al contrario sempre più nascosto a chi guardi la superficie delle cose¹³⁴.

Allo stesso modo, la proposta di Quaini nella *Mongolfiera* non consiste semplicemente nel presentare Humboldt in maniera *un po' diversa* rispetto al passato, come se si trattasse di una gara a chi dimostra di essere più originale dei suoi predecessori; sarebbe superficiale pensare che le cose stessero in questi termini. La lettura di Quaini, come già quella di Farinelli¹³⁵ *prende atto di un fatto reale*, esterno alla comunità dei geografi italiani e al quale i geografi italiani devono saper dare risposte, perché impatta direttamente sul nostro modo di abitare la Terra: l'avvento della globalizzazione, cioè di un calviniano "pulviscolo informe" che invade tutti i continenti, azzerando le differenze e fissando al contempo nuove disumane gerarchie¹³⁶. Anche in questo caso il "bisogno di Humboldt" e, quindi, l'esigenza di rifondare la geografia, non sono derubricabili come l'esito scaturito da un dibattito autoreferenziale e tutto interno alla comunità dei geografi; rappresentano invece *la reazione a un evento concreto*, che tocca le vite di tutti: le sfide poste dal presente stato del mondo.

Humboldt ha dunque rappresentato fino a oggi – per usare un'espressione di Nicolaas Rupke – una piattaforma¹³⁷ per discutere dell'identità del/della geografo/a; resta da domandarsi se in un futuro più o meno prossimo, in linea con gli inevitabili cambiamenti e l'evoluzione culturale del sapere geografico, assisteremo a nuove interpretazioni, oppure se le linee di ricerca a venire saranno per così dire "Humboldt free", libere cioè dal bisogno di elaborare ulteriori letture della sua figura per marcare la distanza che separa le nuove generazioni da quelle precedenti. Ad ogni modo, una cosa è certa: è grazie ad Alexander von Humboldt che prendiamo confidenza col fatto che è soltanto attraverso uno studio accurato, metodico e documentato che possiamo illuminare le non poche zone d'ombra che compromettono ancora oggi la comprensione del perché siamo ciò che siamo – e, quindi, forse anche di ciò che saremo: di noi stessi.

¹³⁴ Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, p. 208.

¹³⁵ Ma ho il sospetto che questo tipo di ragionamento potrebbe esser applicato anche a Luisa Rossi e a Claudio Greppi.

¹³⁶ Massimo Quaini, *La mongolfiera di Humboldt*, pp. 234, 319 e 321. L'espressione "pulviscolo informe" è ripresa da Quaini dalle *Città invisibili* di Italo Calvino.

¹³⁷ Nicolaas Rupke, *Humboldt and metabiography*, «German Life and Letters», 74 (2021), 3, pp. 416-438, qui p. 424.